MALAMENTE

n. 13 gennaio 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 13 - gennaio 2019
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Fiaccolata per le vittime della Lanterna Azzurra, 14 dicembre 2018, Corinaldo (AN). Foto di Vittorio.

QUANTO RESTA DELLA NOTTE

Di *Redazione*

★ **IL PRIMO PENSIERO** nello scrivere questo editoriale non può che andare alla tragedia di Corinaldo: ci stringiamo al dolore e alla rabbia per aver lasciato che cinque adolescenti e una giovane donna perdessero la vita in questo modo assurdo, schiacciati nella calca di una discoteca di provincia, dove per una felicità effimera si barattano cose essenziali come lo stare bene insieme e in sicurezza. Nelle pagine seguenti abbiamo provato a raccontare in presa diretta cosa è successo nei giorni subito dopo la tragedia.

In questo numero ospitiamo in anteprima un capitolo del prossimo libro del giornalista marchigiano Mario Di Vito, *Dopo. Viaggio al termine del cratere*, in cui sono raccolti una serie di racconti e inchieste sugli ultimi due anni post-terremoto. Finalmente un giornalista non fetente, che tratta le notizie con intelligenza e le racconta da un punto di vista che sentiamo istintivamente nostro. E che è un piacere leggere.

Poi, per raccontare quanto sia ancora necessario lottare nelle relazioni che imprigionano la vita quotidiana, abbiamo raccolto l'intervista a un attivista gay giovane ma di lungo corso, con cui proviamo a raccontare la realtà quotidiana degli omosessuali nelle Marche, senza indugiare al vittimismo ma alzando lo sguardo, la voce e i corpi verso le lotte LGBTQ+ e la loro intersezione con i movimenti che si oppongono a tutte le forme di oppressione. A seguire, approfondiamo un tema che spesso viene rimosso o dimenticato ma che ha a che fare con le frontiere estreme della sofferenza psichica, spesso accresciuta dal modello sociale dominante. Si tratta della storia di un uomo, Tarcisio Manna, caduto nel girone infernale dei TSO, degli amministratori di sostegno, dei reparti di psichiatria e delle case di cura private – come La Collina di Mondaino recentemente posta sotto sequestro per il sistematico maltrattamento dei suoi "reclusi" – ridotto a uno straccio "per il suo bene", fino alla morte. Ce la racconta la sorella Nunzia, che in ogni modo ha tentato invano di sottrarlo al calvario. Mentre Anna Stammati di Telefono Viola ci spiega molto da vicino, in un'intervista, gli abusi del sistema psichiatrico in Italia e nelle Marche.

Vi portiamo quindi sulle cime del massiccio del Catria, profondamente ferite da motoseghe e ruspe che stanno lavorando per ampliare il comprensorio sciistico. Non fatevi illudere da una spolverata di neve prenatalizia: puntare sul turismo dello sci da discesa, oggi, a 1.700 metri, oltre che dannoso per l'ambiente è

pure stupido. Cerchiamo di spiegarne il perché.
Subito dopo Toni Senta, parlando del suo libro *La pratica dell'autogestione*, dimostra anche per vie economiche quello che i libertari vanno dicendo da un pezzo, cioè che una società cooperativa autogestita dal basso è non solo possibile, ma perfino conveniente. Abbiamo infine il consueto pezzo di storia della sovversione sociale, con la biografia di un anarchico fanese emigrato oltreoceano e, per concludere, riprendiamo la rubrica di recensioni "da comprare" - "da rubare": suggeriamo di farvi regalarvi *La zia Irene e l'anarchico Tresca* e di procurarvi in un modo o nell'altro l'ultimo romanzo storico di Scurati su quando c'era Lui.
Ultima cosa: nonostante le dieci riletture ogni tanto ci sfugge qualche refuso. Le cose da fare sono tante e noi siamo in pochi, portate pazienza, anzi dateci una mano. Nell'introduzione all'intervista a Loris Calcina sulla raffineria di Falconara, pubblicata nel numero #12 (ottobre 2018), abbiamo scritto di un deposito di 17 mq e un'area interessata di 600 mq… superfici paragonabili al garage di casa o a un campo da calcetto, mentre l'ecomostro ha ben altre dimensioni: 17 mila mq e 650 mila mq.

Fiaccolata per le vittime di Corinaldo, Marche, 14 dicembre 2018.

SUI FATTI DI CORINALDO

Di *Vittorio*

★ **IL 7 DICEMBRE A CORINALDO** è una sera fredda e tranquilla. Il paese dei matti, secondo tradizione locale, o patria della santa Maria Goretti per i clericali che abbondano da queste parti, è un piccolo centro benestante di imprese agricole e manifatturiere. I biglietti rosa raccontano che quella sera arriverà una stella della trap commerciale, Sfera Ebbasta. Macchinate, bus navetta, genitori accorati appresso a bambini e bambine dagli 11 anni in su si affollano nella stretta via di campagna che porta al locale.

Il trapper era atteso da una folla ancora in via di conteggio ma, secondo indizi convergenti, di molte centinaia superiore alla capienza di un locale che ha più di quarant'anni di storia e altrettanti di irregolarità e abusi. La Lanterna Azzurra era da tanti considerato in zona un luogo malsano dove le misure di sicurezza sono aleatorie e dove costantemente vengono violate. Eppure da qualche tempo era tornato a riempirsi di giovani e giovanissimi.

Da decenni la stessa famiglia Micci gestisce il posto e da alcuni anni si era buttata a rinnovare il giro d'affari dello spettacolo danzante con una gestione più modaiola, ospitando artisti pop del momento e puntando a un pubblico di ragazzini e ragazzine a cavallo tra le province di Pesaro e di Ancona. Ora sono tutti indagati per omicidio colposo, come gli altri imprenditori dell'azienda con un nome che oggi suona male: la Magic srl dei signori Bartozzi, Cecchini e Caponi.

La cronaca è nota, e il consueto seguito di chiacchere da social ne è stato l'indigesto complemento. Un panico improvviso, causato forse da una bomboletta spray al peperoncino o forse anche da altre esalazioni nocive, ha spinto centinaia di persone a correre fuori dall'unica uscita riconoscibile: la calca è stata fatale. Hanno perso la vita Asia Nasoni, Daniele Pongetti, Benedetta Vitali, Mattia Orlandi, Emma Fabini ed Eleonora Girolimini. Centinaia sono rimasti feriti e traumatizzati.

La strage della notte del 7 dicembre 2018 alla discoteca Lanterna Azzurra di Corinaldo ha costretto una generazione a guardarsi con occhi diversi. Ci vorrà un po' di tempo per stabilire quale gas o malfunzionamento abbia

scatenato il panico mortale. È chiaro però che tutto era pronto per il disastro. La ferocia dell'accaduto ha messo in luce come ragazzi e ragazze siano vittime di un sistema che usa i loro legittimi desideri di libertà, di festa, di vita per fare profitti. Lo *show business* in fondo è sempre stato questo: nel capitalismo il consumo di intrattenimento e cultura è stato sempre associato alla trasformazione del tempo libero in consumo di merci e produzione di spettacolo. Quello in vendita la sera del 7 dicembre era davvero di scarsa qualità.
È come in mille città d'Italia, anche a Corinaldo si chiude spesso un occhio: per una serata si possono pagare 20-25 euro a biglietto, almeno 5 per una consumazione scadente e i gestori, i buttafuori e il personale si comportano né più né meno come i padroncini di altri settori.

Venerdì 14 dicembre

Sei giorni dopo la strage. Più di duemila persone, centinaia di candele attraversano in silenzio le strade della periferia rurale e diffusa di Corinaldo. In via Madonna del Piano il freddo sembra catturare i rumori, i lampeggianti delle auto dei carabinieri e della polizia feriscono gli occhi che in molti sono anche gonfi di lacrime. Dopo un breve percorso fatto con passo più veloce del consueto, arriviamo alla Lanterna Azzurra. Ci troviamo davanti una squallida casona rurale bianca, una rimessa per attrezzi agricoli rifatta allegramente negli anni Settanta. Qui, tra vecchie case coloniche e cubetti di cemento, villette immaginarie di classe media decaduta, centinaia di giovanissimi e giovanissime venivano a ballare ogni fine settimana. Venivano a sognare di essere nel mondo più bello, quello che spunta a ogni secondo fuori dagli schermi dei cellulari. E per farlo, per catturare immagini di quel teatro da condividere, pagavano, comunque troppo. Altri sogni migliori qua, in giro per la provincia, non sono in vendita.

Davanti alla insegna spenta e gelata della Lanterna Azzurra stanno quattro uniformi che faticano a reggere lo sguardo attonito, a tratti smarrito delle centinaia di persone che improvvisamente si fermano lì davanti. Non si capisce se le divise siano lì per contenere una rabbia che non esplode o per farsi perdonare di non aver fatto nulla per impedire una squallida tragedia annunciata.

Ai loro piedi lentamente vengono deposte candele e fiori. Accanto, sotto la luce di un riflettore, un corrispondente di qualche televisione continua a recitare la filastrocca della cronaca: biglietti, spray al peperoncino, autopsie. Vorrei urlargli di rispettare il silenzio. Ma non sta a me parlare. I giovanissimi restano muti, il silenzio non diventa altro, pesa come uno sguardo perso nel vuoto. Il pianto straziante di una ragazza gela il sangue. Dopo poco iniziamo a ritirarci alla spicciolata.

Una scena simile si ripete a Senigallia due sere dopo. Migliaia di persone, giovani, la classe di età più oppressa della nostra società, appaiono insieme all'improvviso. *Ci siamo*, forse pensano, ma nessuno lo dice. Al termine della manifestazione piazza Garibaldi è piena come non lo è mai stata da decenni.

Al funerale di Eleonora, quando la pioggia mista a neve cadeva sulla folla seria, infreddolita, stretta attorno alla bara davanti al duomo, era curioso notare come da un lato si fossero schierati politici e forze dell'ordine e dall'altro noi, gli irregolari di ogni tipo, alti, bassi, eleganti o malvestiti, con la sigaretta in bocca o gli occhi lucidi. Le tragedie uniscono emotivamente, ma appena ci ritroviamo insieme ecco che le divisioni emergono e ci raccontano che né vita né morte possono cancellare i rapporti sociali conflittuali nei quali viviamo.

I padroncini della Lanterna Azzurra i primi giorni hanno provato addirittura a fare la voce grossa, sperando di fregare ancora una volta tutti con la "gabola" dei biglietti e con la storia del gas al peperoncino per coprire le loro responsabilità. Le autorità che adesso fanno la parata davanti alle telecamere perché non si sono accorte di quello che stava succedendo? Era evidente il rischio che si stessero vendendo molti più biglietti rispetto alla capienza consentita. Ma quella sera fin quando non è successo un disastro non si è visto nessuno.

Possiamo immaginare una socialità non mercificata e libera? Possiamo pensare che l'adolescenza e la gioventù possano riconquistare spazi di autonomia, di scoperta, di godimento fuori dal meccanismo di mercato che li schiaccia?

Le comunità cittadine di Senigallia e Corinaldo si stringono nel lutto e nell'indignazione e scoprono che per la socialità dei giovani spesso non c'è quasi più niente se non il consumo di un sacco di merda. Come prima risposta arriverà sicuramente un giro di vite sulla "sicurezza" che colpirà soprattutto chi organizza spazi di socialità e cultura senza scopo di lucro e per la comunità, ma che magari non ha soldi per pagarsi tutti i permessi e le infrastrutture.
A Senigallia qualche avvocato raccoglie la disperazione e la trasforma in causa giudiziaria. Altri cercano di sciacallare sul dolore delle vittime. Tutti gli adulti e i responsabili della società e del suo ordine hanno una buona parola da spendere. Ma pochi sanno davvero cosa fare, come rispondere in maniera sensata. Giustizia e moralismo non vanno d'accordo. La Lanterna Azzurra non deve riaprire mai più, questo è il minimo. Ma poi cosa possiamo volere di meglio? Chi e come potrà costruirlo tra i capannoni e i borghi di mattoni di questa provincia?

In questa pagina e nelle seguenti: foto di Giancarlo Malandra per *Lo Stato delle cose (www.lostatodellecose.com)*

UN SILENZIO DI PIETRA

Di *Mario Di Vito*

★ **SIAMO CRESCIUTI IMPARANDO A DIFFIDARE DEI GIORNALISTI.** *Imbroglioni della peggior specie, sempre pronti a sbattere il mostro in prima pagina e a creare allarme sociale dal nulla pur di giustificare la propria esistenza. Complici della repressione e amici degli sbirri. Detta così, è evidentemente una visione troppo schematica e fuori dalla realtà delle cose. In ogni caso se – come continuiamo a sospettare – questa è la regola, non mancano le eccezioni a confermarla.*
Negli ultimi tempi abbiamo avuto la fortuna di incrociare la strada di Mario Di Vito, giornalista marchigiano de "il manifesto". Conoscevamo e apprezzavamo già i suoi articoli, in particolare quelli sulla situazione post terremoto dell'Italia centrale, chiari e senza sconti per nessuno. Ora Di Vito sta per pubblicare una raccolta di testi intitolata "Dopo. Viaggio al termine del cratere" e ci ha dato la possibilità di presentarne in anteprima un capitolo. Speriamo sia l'inizio di una proficua collaborazione.
Riprendiamo quindi il primo capitolo del libro in uscita e lo facciamo volentieri perché pensiamo che trovi le parole giuste per raccontare quella che è stata e che è ancora una tragedia, in cui la morte ha colpito duro i corpi e lo spirito. È un po' racconto e un po' inchiesta sugli ultimi due anni di promesse e di speranze, tra fantasmi che popolano paesi in macerie e comunità che nonostante tutto vogliono rinascere, ostinate ad abitare i luoghi per non lasciarli da una parte all'abbandono, dall'altra a diventare rappresentazione turistico-commerciale del tempo che fu.

Quello che fa più paura, adesso, è il silenzio.
Tace tutto. Le persone che non ci sono, le case sventrate, le stradine polverose e ancora invase dai calcinacci, il cartello che svetta sulle macerie e che quasi sembra prenderti in giro quando annuncia che stai entrando nel "paese delle fate".
Spesso la tradizionalmente scarsa fantasia dei cronisti riesce comunque in qualche modo a trovare le parole giuste per descrivere uno stato di cose. Pretare, frazione di Arquata del Tronto, a due anni quasi esatti dal terremoto che da queste parti ha spazzato via tutto e ammazzato trecento persone sembra un paese bombardato.

Di più, sembra il resto di un posto sul quale è stata lanciata una bomba atomica. Ancora di più, sembra il finale del Pianeta delle scimmie, quando il resto della civiltà che fu si riconosce solo dai dettagli che si trovano per caso. E lo stupore per la scoperta di un luogo che non c'è più diventa sgomento.
La strada che taglia il paese a metà c'è ancora, ed è quasi completamente libera dalle macerie. È intorno che ogni cosa è quasi irriconoscibile. Il bar di Polisia, all'ingresso del paese, è sparito. L'altro bar, quello di Dora, è ancora in piedi, ma il palazzo che lo ospita è la metà dell'ultima volta che l'avevo visto: mancano interi pezzi che sono crollati e rimasti in mezzo alla strada. Lei, comunque, l'avevo rivista il giorno dopo il terremoto di agosto: si aggirava tra le tende blu allestite dalla protezione civile chiedendo a tutti se per caso volessero un caffè.
Il residence fatto costruire da un imprenditore americano è squartato. Sul lato opposto, i palazzi sono crollati tutti e quelli ancora in piedi hanno buchi enormi nei muri, si vedono gli interni: i resti di una vita passata che non tornerà.
E poi il silenzio. Tanto silenzio. Non c'è più niente. E il niente non fa rumore, anche se si fa notare moltissimo.
Le fate che secondo la leggenda scendevano dal monte verso il paese sono scappate pure loro.
Io a Pretare ci andavo da bambino, quasi tutte le estati. I miei genitori ci portavano me e mio fratello in vacanza, di solito ad agosto. In verità, a me non piaceva molto andarci: preferivo il mare o al massimo la città.

Quel borgo di pietra sovrastato dall'enorme sasso chiamato monte Vettore non lo amavo: non amavo le passeggiate, non amavo le gite nei paesi a cavallo dell'Appennino, non amavo il fatto che le giornate fossero sostanzialmente tutte uguali, senza amici, senza che i pomeriggi offrissero qualcosa di meglio dello stare soli a inventarsi modi sempre nuovi – e sempre meno efficaci – per sconfiggere il tedio di settimane troppo vuote per essere vere. "Veniamo qui a riposarci", diceva sempre mio padre, anche se dopo un paio di settimane persino lui cominciava ad avere l'aria di averne abbastanza. Io non ho mai capito bene quella storia del riposo: per me era un sinonimo di noia. Noia mortale che io combattevo leggendo fumetti e libri. È a Pretare che ho scoperto il punk. Non con la musica, quella paradossalmente sarebbe arrivata soltanto dopo, ma con "La città è quieta, ombre parlano", un memoir scritto da Carlo Cannella, ex cantante degli Affluente, un'istituzione del punk hardcore più underground e intransigente.

L'ultima volta che con la mia famiglia abbiamo fatto le vacanze a Pretare avevo quindici anni. Un mese secco, dal 15 luglio al 15 agosto. Un paio di volte riuscii a scappare: prendevo il pullman e andavo a San Benedetto. Passavo lì la giornata e la serata e poi, il giorno successivo, facevo la strada inversa. Era un viaggio non meno che epico: il pullman partiva e ritornava a Borgo di Arquata, cinque chilometri abbondanti più giù rispetto a Pretare. Ci voleva quasi un'ora e mezza (e un cambio di pullman) per raggiungere la costa. Scendere verso Borgo era facile – capirai, tutta discesa –, risalire verso Pretare era un supplizio degno della via crucis. Io, da bravo contestatore quasi separatista, non ho mai voluto chiamare mio padre o mia

madre per farmi venire a prendere: meglio farsi la salitona a piedi.
Prendevamo in affitto una villetta sopra il paese. Dopo il terremoto non ho mai trovato il coraggio di andare a vedere che fine avesse fatto. Mi hanno detto che è rimasta in piedi, tutto sommato. E quel "tutto sommato" è con ogni probabilità l'understatement del secolo.
Pretare non l'ho più vista né pensata per anni. Quando la notte del 24 agosto 2016 il terremoto distrusse tutto e si capì che la zona era quella di Arquata, uno dei primi pensieri che mi passarono in testa fu proprio per Pretare.
"Chissà se ha resistito", mi chiedevo.

Ci speravo, come quando stai perdendo due a zero e sei al novantesimo, e provi a farti forza immaginando una clamorosa rimonta nei minuti di recupero.
Accade, certo che accade, ma quasi mai nella partita in cui stai lì a sperarci. Accade quando non ci pensi, perché la realtà si fa da sé molto più di quanto noi possiamo essere capaci di influenzarla.
Altre volte non accade. E il futuro bisogna inventarselo da soli.
Ho trovato il coraggio di risalire a Pretare soltanto nell'agosto del 2018. Non mi ero perso niente nei due anni precedenti: ogni cosa dava l'idea di essere ancora come l'aveva lasciata il terremoto. Gli abitanti, i pochi rimasti, adesso vivono in una serie di casette di legno e plastica tutte uguali all'ingresso del paese.
I progetti di questi villaggi che sarebbero provvisori non hanno previsto luoghi d'incontro per i cittadini. Chiunque abbia frequentato le scuole elementari sa che la piazza è il luogo in cui le persone si incontrano, si ritrovano, vivono insieme. Né lo Stato, né le Regioni, né la protezione civile, né qualche ente che possa in un modo o nell'altro definirsi pubblico ha tirato fuori il becco di un quattrino per qualcosa di anche solo simile a una piazza.
Un paese non è solo un mucchio di case in cui la gente va a dormire, ma un luogo in cui la gente possa incontrarsi e stare insieme. Altrimenti, semplicemente, non avrebbe senso farne uno: parliamo di qualcosa che nascerebbe già morto. Questo, ad ogni modo, la politica lo sa. E allora? Semplice, ai "centri aggregativi" – come burocraticamente si definiscono le vecchie piazze – ci pensano i privati. La vita pubblica dei terremotati, in sostanza, è interamente affidata al buon cuore del filantropo di turno. Regali che è bene accettare (anche perché l'alternativa è la morte civile, e purtroppo non è una metafora), senza farsi troppe domande sull'eventuale interesse che il generoso donatore potrebbe avere. C'è un proverbio che dice: "Se qualcosa è gratis allora la merce sei tu".
Meglio non pensarci adesso.
Il "centro aggregativo" di Pretare è sotto un parcheggio buio e a una ventina di metri dal villaggio di casette. C'è una grande sala dove si svolgono non meglio precisate "attività" e, ogni tanto, si organizza una festa, o un incontro,

o una cosa qualsiasi che possa convincere i ritornanti a uscire dalle casette.
La verità, a quanto mi dice un ragazzo con la faccia particolarmente assonnata già alle nove di sera, è che qui non ci viene quasi mai nessuno. È comprensibile: sembra tutto finto, troppo moderno e falsamente funzionale per essere reale. Il centro aggregativo di Pretare è banalmente il frutto della fantasia un po' perversa di qualche architetto sicuramente armato di buone intenzioni, ma incapace di calcolare quella che potremmo definire "la variabile umana" dei luoghi. Sarebbe a dire, la risposta a una domanda piuttosto elementare: perché dovrei venire a passare del tempo in un posto del genere?
In fondo, però, la nuova Pretare è tutta così: finta, irreale; e da un certo punto di vista questa struttura è sullo stesso piano logico. Le cose sembrano dire che qui non c'è futuro possibile. O che, se c'è, è già finito.
Il paese appare come un villaggio vacanze per disperati: il colore giallino degli esterni è deprimente, i lampioni sono troppo bassi e quando fa sera il buio non è avvolgente come quello che uno si aspetterebbe di trovare in montagna. È un buio malinconico da periferia del nuovo millennio: troppo giovane per essere già degradata, ma già abbastanza vecchia nelle intenzioni da risultare sciatta e insipida.
È un luogo che non ha alcun sapore e viene da chiedersi come facciano le persone a viverci.
La verità, in effetti, è che da queste parti le persone non ci vivono. Al massimo ci sopravvivono. Aspettano una svolta che non arriva mai, intrappolati in un eterno presente di burocrazia, promesse, rassicurazioni

e delusioni che si manifestano goccia a goccia, come quelle pioggerelline poco intense che pensi di non dover uscire con l'ombrello e invece nel giro di cento metri ti ritrovi zuppo dalla testa ai piedi.
Le persone sono intrappolate in mezzo a un passato cancellato e a un futuro che tarda ad arrivare.
Sbiadiscono, poco a poco, piano ma costantemente.
Pretare non è scomparsa nell'esplosione di un terremoto, ma sta scomparendo nel silenzio profondo di quello che non è venuto dopo.

Pretare prima del sisma.

In questa pagina e nelle seguenti: "Sveglia Ancona", gennaio 2016, foto di Arianna Moroni.

UN PENSIERO STUPENDO

Il movimento omosessuale nelle Marche, una lotta contro il silenzio.

Intervista di *Tommaso Paiano* a *Jacopo Cesari*, attivista gay.

★ **JACOPO CESARI** *è nato a Milano nel 1989 ma vive a Fano dal 1994. Nel 2003, a quattordici anni, inizia a impegnarsi nella Sinistra giovanile e nel movimento studentesco, è tra i fondatori della sezione ANPI di Fano e del coordinamento Libera Pesaro Urbino. Dal 2013 al 2017 è stato presidente del comitato Arcigay Pesaro Urbino, organizzando le prime manifestazioni del movimento LGBT marchigiano. Dieci anni di militanza gay alle spalle, lo abbiamo intervistato per farci raccontare la vita delle persone omosessuali nella provincia marchigiana, dal silenzio al grido, dalle quotidiane repressioni all'impegno sociale per l'emancipazione.*

Quando comincia la tua storia in Arcigay?

Nel 2007 facevo parte della Sinistra giovanile di Fano, avevo ancora molta paura e confusione in testa, ma ho organizzato un pullman per il Gay Pride nazionale a Roma… da "etero simpatizzante" diciamo. Una volta lì ho mollato tutti e sono andato su e giù per il corteo, ero estasiato, ricordo di aver fatto un sacco di foto. Era stato bellissimo e la dimensione dell'impegno politico mi aveva dato l'alibi, la giustificazione per essere lì, in quel corteo… e poi quando, tra il 2008 e il 2009, ho accettato la mia omosessualità e ho iniziato a viverla in maniera più aperta, progressivamente mi sono avvicinato anche all'Arcigay.

Ti va di raccontare il tuo percorso di coming out?

Come ti dirà qualsiasi omosessuale, io ho sempre saputo di essere gay, anche se poi in realtà questa consapevolezza sono arrivato ad averla verso i quattordici anni: all'epoca c'era la chat MSN e io, non ricordo bene come, ero entrato in contatto con un altro ragazzo gay siciliano. Questo è un grande classico, cercare qualcuno di molto lontano, di molto distante con cui parlare, confidarti, e nelle lunghe chattate, chiacchierate in cam… e non solo chiacchierate… alla fine avevo un po', piano piano, preso consapevolezza di me. Ho il ricordo di me quattordicenne, da solo in camera, che a un certo punto riesco a pronunciare queste parole: "sono gay".
Era stata proprio un'eruzione, sono scoppiato a piangere sul letto.

Questa è stata la tua prima esperienza?

No, l'amicizia a distanza è durata qualche anno e forse era cominciata già alle medie, ma si intrecciava con altre prime esperienze più sessuali avute in vacanza, lontano da casa, lontano dalla famiglia. Ne ricordo due in particolare: una avuta a sei anni e una a quattordici, sempre con coetanei durante dei campeggi del WWF. Tutti questi episodi, incontri, rapporti che poi fondamentalmente si esaurivano in quel momento e che dimenticavo, sono riaffiorati dopo il *coming out*.

Qual è stato il momento in cui sei riuscito a sciogliere le tue paure?

Verso la quarta, quinta superiore, adesso non ricordo, vengo invitato a un aperitivo in un bar di Fano e quell'occasione è stata importantissima per me, per il mio percorso di accettazione perché mi sono trovato, adolescente, al tavolo con Franco Grillini che all'epoca era parlamentare, un professore universitario, il soprintendente del Teatro di Fano, il segretario amministrativo della Fondazione del Teatro, il mio amico Valerio Mezzolani e qualcun'altro che ora non ricordo. Per me è stato come squarciare un velo: erano omosessuali adulti, socialmente affermati, con un livello di cultura e istruzione alto, una conversazione estremamente interessante, una stabilità economica e una rete di affetti e di amicizie. Essere lì con loro, vederli ridere e conversare serenamente ha sgretolato la mia paura più grande che era la solitudine, l'essere emarginato, rifiutato da tutti, non amato, in disgrazia. Invece, vedere che si poteva essere gay e anche l'idea che si potesse invecchiare ed essere felici da omosessuali sono stati come un'esplosione, mi hanno dato una grande forza.

Da lì in poi sei stato libero?

Nel mio percorso personale questa è stata una tappa, l'inizio di tanti *coming out*, prima con me stesso, poi il debutto nel mondo omosessuale, poi con gli amici più stretti, mia sorella, la mia famiglia, molto più tardi il lavoro. Ci tengo a sottolinearlo perché non è stato come accendere un interruttore, ma un percorso di accettazione e di visibilità progressivo. Per capirci: dopo il diploma ho iniziato a collaborare con un'agenzia di comunicazione e io penso di averlo detto dopo un anno che ci lavoravo; questo vale anche per il mio impegno in Arcigay, solamente dopo qualche anno che frequentavo e che facevo delle iniziative su Pesaro, sono stato capace di fare cose simili nella mia città. Per me poteva essere semplice impugnare una bandiera arcobaleno in piazza del Popolo a Pesaro, ma farlo in piazza XX settembre, a Fano, non era assolutamente la stessa cosa ed è stata una conquista che ho raggiunto successivamente.

Come vedi la situazione degli omosessuali in generale in Italia?

Il movimento omosessuale di liberazione nasce in Italia nel 1972 e in circa cinquant'anni di cose ne sono cambiate molte: le istituzioni dialogano con le realtà LGBT mentre una volta si rifiutavano di riceverci, la gran parte dei mezzi di comunicazione oggi ha assunto un linguaggio non discriminante, una volta sul tema omosessualità la distinzione tra stampa progressista e conservatrice era che i primi propendevano per l'intervento medico e i secondi consigliavano direttamente le botte della polizia; le serate nei locali gay si possono svolgere senza che ci sia l'intervento delle forze dell'ordine o ordinanze comunali di chiusura; il movimento gay è passato da un pugno di pionieri a una realtà che conta migliaia di attivisti in tutta Italia, la sola Arcigay ha oltre settanta comitati territoriali che vanno da Bolzano a Palermo; i concetti di maschile e femminile si sono allargati, così come le nozioni di famiglia e di coppia hanno subito degli smottamenti. Da ultimo la legge Cirinnà del 2016 che finalmente riconosce i rapporti tra coppie dello stesso sesso, per quanto tardivo e parziale è un riconoscimento importantissimo che ha ricadute sul piano giuridico e sociale. Il mondo è cambiato, è stata una "rivoluzione gentile" come la chiama Franco Grillini.

Come si manifesta l'oppressione nei confronti delle persone omosessuali?

La concezione di omosessualità come peccato aveva portato ai roghi medievali; nell'Ottocento e fino agli anni Settanta del Novecento l'omosessualità intesa come malattia aveva fatto sì che in ogni città i gay venissero

schedati dalla polizia, con i medici che pretendevano di curarli con terapie più simili alla tortura che alla cura. Quei tempi sono finiti e l'impegno del movimento omosessuale è anche per far sì che non tornino più. Oggi però esiste ancora una repressione molto forte, ma è meno visibile anche se i suoi effetti sono altrettanto devastanti: da alcuni decenni la psicoanalisi ha spostato l'oggetto del suo studio dall'omosessualità all'omofobia; questo cambio di paradigma ha portato la scienza a scoprire come le persone omosessuali siano più vulnerabili a tutta una serie di problemi (disturbi alimentari, non accettazione del proprio corpo, tendenze suicide, abuso di alcool e sostanze stupefacenti etc.) non in virtù del loro orientamento ma della pressione sociale e del giudizio negativo che subiscono. La maggior parte delle persone ancora oggi non vive apertamente la propria sessualità e questo è di per sé un termometro della situazione. Per darti una misura prova a riflettere: quante persone apertamente omosessuali conosci nei movimenti di critica radicale? Nella mia esperienza sono quasi tutti non dichiarati e hanno bisogno di tanto alcool per potersi esprimere e stiamo parlando di ambienti che almeno sulla carta dovrebbero essere aperti e inclusivi per le persone LGBT.

Qual è la situazione della vita gay marchigiana?

Le Marche sono una regione senza pianure, una distesa di colline e montagne costellata di piccoli e piccolissimi centri; questo di per sé è già un problema per gli omosessuali che invece vivono meglio nelle grandi città dove il controllo e il giudizio degli altri si allenta e le possibilità d'incontro aumentano. Un secondo dato è l'assenza di un centro regionale unificante,

a nord del Conero il polo attrattivo è la Romagna, mentre a sud è la provincia di Ascoli Piceno a essere attrattiva per i gay abruzzesi. Dal 1998 al 2014 a Senigallia c'è stato il disco-teatro Pensiero Stupendo, una discoteca a cui si accedeva con tessera Arcigay, parliamo di oltre diecimila tesserati, è stata un'esperienza importantissima e un centro di socialità, divertimento e libertà, che purtroppo ha chiuso. Oggi nelle Marche esistono delle serate gay friendly itineranti, le principali sono il Teekanne e il Friendly Beach Party, ma le opportunità di incontro e d'informazione per le nuove generazioni passano in larga parte attraverso gli smartphone.

Un ragazzo omosessuale a chi si rivolge?

I minorenni LGBT, in questa regione, non hanno alcuna forma di sostegno e tutela. La politica locale quando ha prodotto qualcosa in termini di monitoraggio, di ricerca sociologica, è stato sempre su spinta e pressione dei comitati locali Arcigay, ma manca ancora un lavoro strutturato e approfondito. Le associazioni LGBT delle Marche non sono mai riuscite a creare degli spazi o dei percorsi rivolti ai giovani nella fascia 11-13 o 14-17. Chi si rivolge a noi trova dei servizi di prima accoglienza o di assistenza professionale; per capirci: tutela legale, sportello psicologico, assistenza d'emergenza per chi viene cacciato di casa, ma quello di cui ci sarebbe un bisogno estremo è uno spazio protetto dove i giovani possano socializzare, corteggiarsi o confrontarsi, senza il rischio di essere aggrediti o dileggiati. In assenza di ciò è tutto lasciato alla spontaneità e al caso, le reti personali di amicizie e gli smartphone sono preponderanti e possono segnare in positivo o in negativo lo sviluppo.

Qual è il vostro rapporto con le scuole marchigiane?

L'intervento di Arcigay nelle scuole è concentrato sulle medie superiori, a differenza di altri territori dove si lavora anche sulle elementari o le medie inferiori. I laboratori o le assemblee si costruiscono grazie al canale delle rappresentanze studentesche nell'ambito delle autogestioni, delle occupazioni e delle assemblee di istituto. Raramente si riesce a passare attraverso il corpo docente. Insomma, le istituzioni scolastiche non sono preparate e molto spesso riscontriamo un'ostilità da parte dei dirigenti ad affrontare l'argomento: nella mia esperienza mi sono trovato a gestire situazioni difficili da Urbino ad Ascoli.

Questa è una rivista che racconta ed è essa stessa una forma di resistenza, come pensi si possano collegare la lotta di liberazione omosessuale con le altre lotte e forme di emancipazione?

Esistono due aspetti che a me stanno particolarmente a cuore perché ritengo siano legati alla questione omosessuale e ne influenzano il progressivo avanzamento: sono la lotta per la laicità delle istituzioni e il movimento femminista. L'emancipazione femminile e l'impegno di generazioni di donne per destrutturare gli stereotipi di genere, e non solo, ha prodotto una ricaduta positiva per tutte le persone LGBT e anche per i maschi eterosessuali che sono vittime loro stessi di certi modelli. C'è comunque un appunto da fare: nel tempo, a sinistra, si è aperto più volte un dibattito strumentale sull'interscambio diritti civili o diritti sociali. Per Arcigay una questione non esclude l'altra e proporle come alternative è un grande inganno, se qualcuno ti dice di rinunciare a una delle due… beh ti sta fregando.

Si dice pensare globale agire locale, quali sono state le sfide più importanti portate avanti sul territorio?

Due esperienze che mi hanno reso molto felice sono la trascrizione del matrimonio tra Fausto Schermi ed Elwin Van Dijk nel registro di stato civile del Comune di Fano, la prima in Italia a opera di un sindaco. Una vittoria arrivata dopo mesi di incontri, riunioni, uscite sui giornali, pareri legali e due cortei con centinaia di persone. Il secondo momento è senza dubbio la piazza regionale di Ancona a sostegno della legge Cirinnà, migliaia di marchigiani in piazza per la prima volta a sostegno dei diritti delle persone LGBT. Queste due esperienze le porto nel cuore perché hanno dato un segnale, insieme ad altri episodi (Civitanova, Ascoli, Fabriano), che nelle Marche era finalmente possibile aggregare una moltitudine di persone sulle nostre istanze. Non significa che questo sia facile e che non siano necessarie capacità politiche e organizzative, ma quelle piazze hanno

certificato in maniera incontrovertibile come nella nostra regione sia mutato il contesto sociale e culturale.

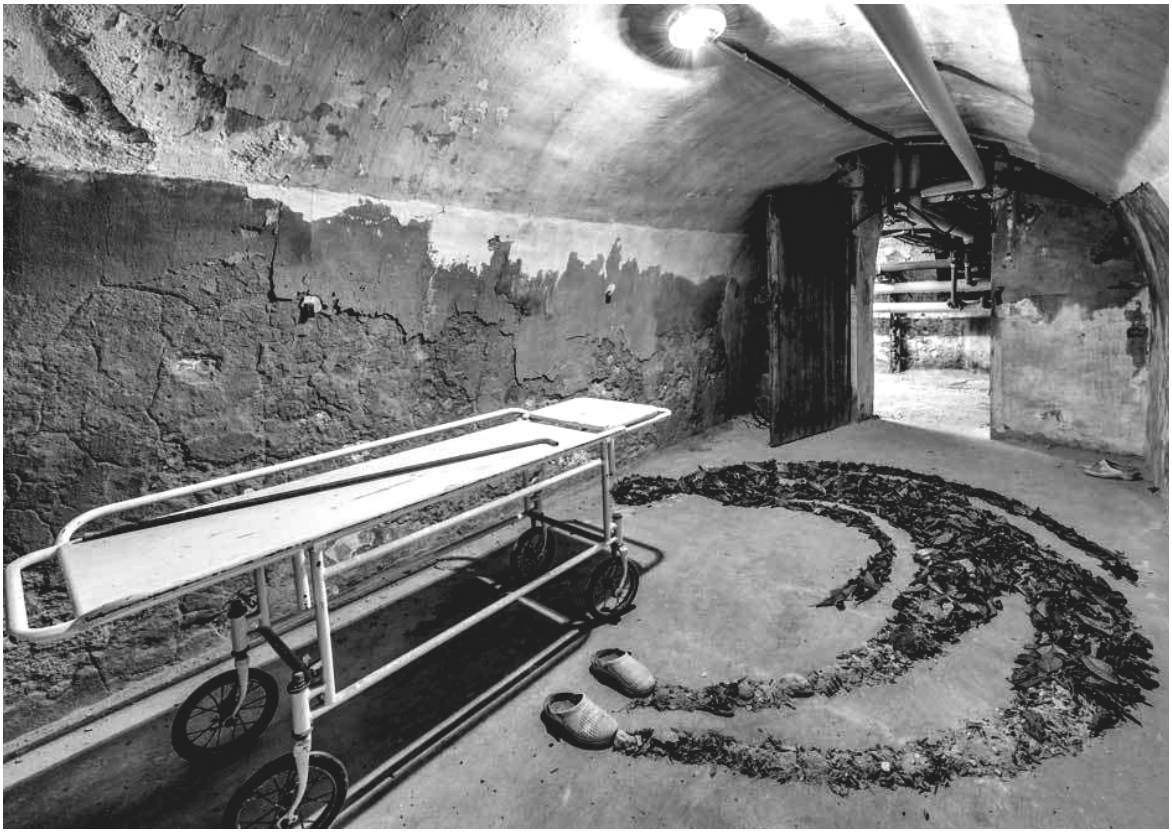
In cosa sei impegnato ora?

In queste settimane sto scrivendo un libro che racconta la storia dell'omosessualità nelle Marche, dalle persecuzioni al movimento di liberazione. L'esigenza di fare un lavoro che ricostruisse le vicende degli omosessuali marchigiani è nata innanzitutto dalla consapevolezza che io per primo, dopo dieci anni di militanza, ne sapevo davvero poco. La provincia tende a mettere tutto sotto silenzio, si sa ma non si deve dire, e così passano le generazioni e tutto viene dimenticato, si arriva a pensare che in questa regione non sia mai accaduto nulla, che gli omosessuali non siano mai esistiti. Questo libro è una raccolta di frammenti, vicende che erano rimaste sepolte per molto tempo.

Puoi darci delle anticipazioni?

Il libro sarà pubblicato a metà del 2019 con l'editore Aras che ha creduto nel progetto; ti dico solo che ho trovato vicende che abbracciano un periodo storico che va dal I secolo a.C. ai giorni nostri. Le situazioni interessano tutte e cinque le province marchigiane, dai grandi centri ai piccoli borghi. Omosessuali di tutte le Marche unitevi!

Jacopo Cesari.



In questa pagina e nelle seguenti: Herbert Baglione, "1000 Shadows".

CHI HA UCCISO TARCISIO?

Cronaca di una morte annunciata

Di *Nunzia Manna*

Ma credete veramente di essere pazzi? Davvero?
Invece no, voi non siete più pazzi della media dei coglioni
che vanno in giro per la strada, ve lo dico io

Randle Patrick McMurphy, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*

★ **QUELLA DI TARCISIO MANNA È UNA STORIA** *purtroppo simile a molte altre. La storia di una persona in buone condizioni, seppure già in carico alla psichiatria territoriale, il cui equilibrio esistenziale a un certo punto s'incrina e qualcuno, scavalcando i più vicini parenti, stabilisce che vada internato e sottoposto a TSO (Trattamento sanitario obbligatorio). Per Tarcisio si aprono nove terribili mesi tra residenze specializzate e il reparto di psichiatria dell'ospedale di Fano, sottoposto a evidenti e documentati abusi e violenze. Nonostante non si parli più di manicomi, i pazienti vengono comunque segregati, legati, sedati: "per il loro bene". Crediamo abbia ragione chi afferma che "la malattia mentale non esiste", d'altra parte il disagio psichico è una realtà che si tocca con mano, ma gli psicofarmaci sono una cura peggiore del male. Se fino a poco tempo prima Tarcisio riusciva a viaggiare e guidare in autonomia, dopo la "cura" non è più nemmeno in grado di camminare. La sua vicenda porta a una campagna di denuncia promossa da Telefono Viola e culminata con un presidio solidale, a fine maggio 2018, davanti all'ospedale. Grazie anche al clamore mediatico, Tarcisio, infine, torna a casa. Ma mente e corpo sono ormai stati stritolati dal meccanismo psichiatrico, tanto che a luglio, mentre cerca un po' di ristoro al mare, un malore lo coglie e se lo porta via. Per raccontare questa storia lasciamo la parola a una delle sue sorelle, Nunzia.*

Tarcisio era poco più piccolo di me. Dopo di lui sono nate altre quattro sorelle, per cui si è ritrovato unico maschio tra cinque femmine che spesso si prendevano gioco di lui e lui, reagendo, risultava essere il "cattivo" della famiglia. Anche alle elementari si è portato dietro la fama di ribelle con conseguenti punizioni spesso immeritate, sia da parte di nostro padre che

di un maestro particolarmente severo e manesco.
Dopo aver terminato la scuola dell'obbligo, Tarcisio si è diplomato all'Istituto tecnico agrario di Caprese Michelangelo, il paese natale di Michelangelo Buonarroti, per poi trasferirsi a Padova per frequentare Psicologia. Erano gli anni '70, gli anni della contestazione. In quel periodo mio fratello si avvicinò al movimento studentesco padovano. Dopo quell'esperienza tornò a casa, abbracciò la religione buddista e si dedicò alla cura delle piante e a lavorare la terra. Già da quella scelta di vita s'intuisce come Tarcisio fosse una persona tranquilla, che ripudiava ogni forma di sopraffazione e violenza. Aveva un carattere sensibile e fragile, per questo, quando i suoi comportamenti sopra le righe furono considerati *devianti*, fu velocemente classificato come "malato di mente".
Nonostante tutto, sino a una decina di anni fa, pur con le sue *stranezze* Tarcisio ha condotto una vita praticamente "normale": viveva da solo, lavorava in una cooperativa di giardinaggio e frequentava la comunità buddista. Ricordo che, in totale autonomia, con la sua auto venne a trovarmi a La Spezia, città dove lavoravo. Poi si recò in Toscana a visitare il centro buddista Soka Gakkai a cui era legato e successivamente prese il traghetto per la Sardegna, dove andò a far visita ad altre sorelle e al fratello che vivevano lì.

Purtroppo, dopo un incidente d'auto che gli procurò un trauma alla gamba, cominciarono a manifestarsi sintomi e comportamenti per cui Tarcisio fu ricoverato in Psichiatria. Una volta uscito dall'ospedale, con la gamba malconcia e qualche problema psichiatrico in più ("psicosi cronica riacutizzata", la diagnosi degli ultimi ricoveri), decidemmo di affiancargli una badante che lo avrebbe aiutato ad affrontare le cose di tutti i giorni. Ma per lui avere in casa un'estranea che gli gestiva la vita fu un colpo gravissimo. Come se non bastasse, nacquero forti dissidi in famiglia sulle decisioni da prendere al riguardo, tanto che fu necessario procedere alla nomina di un amministratore di sostegno (ADS). Il primo amministratore, nominato dal giudice tutelare nel 2011, svolse il suo lavoro con competenza tenendo buoni rapporti con i medici del reparto di psichiatria e soprattutto riuscì a conquistarsi la fiducia di Tarcisio. Purtroppo, però, sorsero altri problemi e ulteriori contrasti familiari che indussero l'amministratore amico a rinunciare all'incarico; al suo posto, nel marzo 2016, fu nominata una nuova ADS, l'avvocatessa Catenacci e da qui in poi, anche per l'aggravarsi dei disturbi di mio fratello, la storia ha preso una brutta piega.

Sin dal primo incontro che abbiamo avuto con lei, l'amministratrice Catenacci ha manifestato subito l'intenzione di collocare Tarcisio in una struttura, così da liberarsi di tutti i problemi che la sua gestione casalinga comportava. Pochi mesi dopo, mio fratello è stato allontanato senza preavviso dal Centro diurno in cui lavorava, dove trascorreva la giornata tra le sue amate piante. Lo cacciarono e lui di punto in bianco è finito in casa davanti alla televisione, solo con la persona che lo accudiva, che a sua volta si è trovata con un sovraccarico di lavoro dovendolo gestire per l'intera giornata.

Poi, ad agosto 2017, è morto nostro padre: un evento a cui Tarcisio, e in parte anche noi della famiglia, non eravamo preparati. A soli dieci giorni dal funerale, la dottoressa del reparto di psichiatria che avrebbe dovuto curare mio fratello mi ha telefonato chiedendomi di accompagnarlo in reparto per una visita al fine di inserirlo, volente o nolente, nella struttura residenziale di Pergola, Casa Godio. Io mi sono rifiutata di collaborare a questa sorta di deportazione (pianificata, va detto, anche con la complicità di un altro nostro fratello che, vivendo in Sardegna, nulla sapeva dei problemi quotidiani della gestione di Tarcisio). Fatto sta che dopo pochi giorni l'amministratrice, assieme alle forze dell'ordine e a una psichiatra, si è presentata a casa di mia sorella Carmela per prelevare Tarcisio con la forza. Di quell'episodio esiste un video che è difficile guardare fino in fondo, non solo per chi gli voleva bene, ma anche per qualsiasi persona dotata di un minimo di sensibilità.
Viste le premesse, l'inserimento a Casa Godio è stato un fallimento perché

Tarcisio si rifiutava sistematicamente di collaborare (in queste casette del tipo Mulino Bianco i malati non devono creare troppi problemi, dovrebbero essere praticamente sani), tanto che il medico della struttura ha predisposto subito un Trattamento sanitario obbligatorio (TSO) presso il solito reparto di psichiatria dell'ospedale di Fano: il TSO è l'espediente generalmente usato dai responsabili di queste "casette" per sbarazzarsi dei pazienti difficili.
Dal suo arrivo a Pergola al ritorno in reparto trascorsero più o meno ventiquattr'ore. Tornato in ospedale, fu subito adottato un comportamento coercitivo nei suoi confronti: con la motivazione che Tarcisio rifiutava le cure e il cibo e avrebbe potuto farsi del male (autolesionismo). Fu legato e contenuto. Negli stessi giorni del contenimento a noi sorelle sono state negate le visite. Ho trovato disumano sentirmi dire dai medici, peraltro miei colleghi, che Tarcisio era in condizioni talmente critiche, come stato di salute generale e come situazione psichiatrica, per cui ci impedivano di vederlo. Il divieto delle visite disposto dai medici del reparto si è sbloccato solo, parzialmente, dopo l'intervento dei carabinieri chiamati da mia sorella Carmela.
Da quel momento è iniziata una lunghissima battaglia di alcune sorelle, me compresa, contro le istituzioni che secondo la legge avrebbero dovuto

tutelare la salute e gli interessi di Tarcisio (ADS, reparto di psichiatria di Fano, case e casette più o meno di riposo, tribunale di Pesaro). Va detto, purtroppo, che la gestione *securitaria* di nostro fratello era accettata anche da alcuni nostri familiari; per loro Tarcisio si era trasformato in un problema, un inciampo, un fastidio da risolvere definitivamente.

A settembre 2017 mia sorella Lucia è andata a trovarlo in reparto, ma una volta entrata le è stato comunicato che nostro fratello era stato trasferito alla casa di riposo La Collina, a Mondaino. Nessuno dei vari "gestori" di Tarcisio (amministratori, psichiatri e giudici) si era sentito in dovere d'informare del trasferimento qualcuno dei familiari. Il ricovero a Mondaino è il capitolo più buio dell'intera vicenda. La titolare della casa, Luisa Bulli, è nota alle cronache giudiziarie in quanto condannata per omicidio colposo: è stata giudicata colpevole dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna e condannata a due anni e nove mesi per aver chiuso il naso a un'anziana signora che non voleva mangiare. Quando la poverina aveva aperto la bocca per respirare gliel'aveva riempita di cucchiaiate di cibo che la soffocarono (in primo grado il tribunale di Rimini l'aveva condannata a quattordici anni per omicidio preterintenzionale). Questa era la fama che aleggiava su La

Collina di Mondaino e poi bisogna dire che il luogo, a mio modo di vedere, è veramente squallido. Probabilmente per questi motivi la titolare, ai primi contatti, si mostrò untuosamente cordiale nei miei confronti e mi assicurò che gli ospiti potevano ricevere visite senza preavviso. [*A dicembre 2018 La Collina di Mondaino, ribattezzata dalla stampa "la collina degli orrori", è stata chiusa e posto sotto sequestro, la direttrice Bulli e un infermiere sono stati arrestati. E' infatti pubblicamente emerso che gli anziani ospiti, nonostante le alte rette pagate dalle famiglie, versavano in condizioni disastrose, lasciati sistematicamente senza cibo, senza medicinali e maltrattati dagli operatori.*]

Un giorno sono andata a trovare mio fratello senza avvisare nessuno: l'ho trovato con un occhio nero. Mi ha confidato di aver avuto un pugno da un infermiere, ma alle mie richieste di spiegazioni sia la signora Bulli che l'infermiere hanno minimizzato l'accaduto. Successivamente, in occasione di una delle tante udienze che abbiamo dovuto affrontare, il nostro legale ha mostrato la foto di Tarcisio con l'occhio tumefatto alla giudice tutelare Carbini, che dopo una rapida occhiata ha incaricato l'amministratrice di "accertare se il livido era legato a fatto accidentale o meno". Il classico esempio del lupo messo a guardia del pollaio. I poliziotti di Fano, a cui mi ero rivolta per sporgere denuncia, mi spiegarono in base alla loro

esperienza che l'ematoma era così racchiuso attorno all'occhio che soltanto un pugno preciso e sferrato con forza poteva averlo provocato.
Dopo l'incidente dell'occhio nero, per curiosa coincidenza, le visite di familiari e conoscenti hanno subito drastiche limitazioni, tutto questo grazie al filo diretto che legava la signora Bulli e il suo medico, quelli del reparto di psichiatria con l'amministratrice di sostegno Catenacci, che a sua volta contava sulla smisurata *comprensione* della giudice tutelare.
Per allontanarci definitivamente da nostro fratello è stata sufficiente un'istanza in cui si affermava che le nostre visite erano "destabilizzanti" per la psiche di Tarcisio. L'istanza è stata redatta dalla Catenacci e avvallata dal dottor Mencarelli, lo psichiatra fanese che aveva legato al letto mio fratello, e dal medico di Mondaino, dottor Ripa, che gli aveva sospeso le medicine salvavita (episodio che descriverò più avanti). Un vero e proprio muro di gomma! Chi ha avuto la disgrazia di avventurarsi attraverso l'inferno della "malattia mentale" sa bene che *destabilizzante* è la parolina magica che consente a chi gestisce il malato di tenere i familiari fuori dalle palle.

Intanto la salute di mio fratello peggiorava a vista d'occhio. Nelle rare visite successive lo trovavo sempre più intorpidito e rigido, grazie alla somministrazione di generose dosi di psicofarmaci che secondo loro servivano

a contrastare l'aggressività del paziente. In realtà Tarcisio prima di essere rinchiuso dentro La Collina di Mondaino non era mai stato aggressivo con nessuno, non era nella sua indole.
Per capire fino in fondo in quale buco nero avevano spedito mio fratello, e noi con lui, descrivo un episodio che mostra la "professionalità" di queste persone. A un certo punto il medico di Mondaino ha interrotto la somministrazione di farmaci anticoagulanti che mio fratello, a causa di un precedente ictus, doveva prendere giornalmente e per tutta la vita. Quando ho chiesto spiegazioni per questa interruzione, il medico ha risposto che i farmaci in questione non erano reperibili nella farmacia del paese, per procurarseli occorreva che qualcuno si recasse allo sportello della farmacia dell'ospedale di Rimini, ma siccome era troppo complicato si era deciso d'interrompere la terapia. Anche questa "negligenza", chiamiamola così, fu oggetto di un'istanza presentata alla solita giudice tutelare e come tutte le altre fu liquidata in pochi minuti, anche se poi, per fortuna, la terapia venne ripristinata.
Dopo la denuncia per il pugno e l'istanza per le medicine salvavita, le visite a mio fratello a Mondaino si sono trasformate in un'odissea nella tragedia. Io e mia sorella partivamo da Fano avendo preavvisato l'amministratrice tramite fax spedito almeno una settimana prima dell'incontro, ma arrivate

davanti al cancello della struttura spesso nemmeno ci rispondevano al citofono. Quindi per ottenere quello che era un nostro diritto ci dovevamo rivolgere ai carabinieri di Saludecio, che trattavano con la responsabile per farci entrare mentre noi restavamo in attesa, al freddo, per ore fuori dal cancello. Nonostante l'intervento dei carabinieri, più di una volta siamo tornate a casa senza poter vedere nostro fratello. Addirittura una volta mi fecero entrare ma ebbero l'impudenza di chiedermi le chiavi della macchina: forse temevano che lo caricassi e lo portassi via!
Il 29 dicembre 2017, il medico della casa di Mondaino mi ha comunicato tramite un messaggio sul telefonino che Tarcisio era stato trasferito presso il reparto di provenienza, ovvero Psichiatria di Fano. Non vi era alcuna ragione evidente per rimandarlo in reparto, anzi a sentir loro Tarciso si era notevolmente *calmato* diventando in qualche modo collaborativo, tanto che ci avevano assicurato che lo avrebbero mandato a casa per qualche giorno durante le vacanze di Natale. Non risultava dunque alcuna ragione "sanitaria" per rispedirlo in reparto. Il fatto è che in quel periodo avevamo incontrato un noto giornalista locale a cui avevamo raccontato l'intera storia e lui aveva deciso di pubblicarla. Prima però voleva incontrare la signora Bulli, responsabile della struttura, per farle un'intervista e ascoltare la sua versione dei fatti. Quella richiesta, evidentemente, spaventò a tal punto l'amministratrice che rispedì in fretta e furia Tarcisio in reparto a Fano.
Qui, per noi sorelle, è ricominciato ancora una volta il solito iter vessatorio. Ci sono state limitate le visite ma, al contempo, ci è stato chiesto d'individuare una struttura che potesse accogliere Tarcisio. Per questo ho preso contatto con il Centro Margherita di Fano la cui dirigente, Dr.ssa Pacassoni, si era mostrata disponibile a valutare l'accoglimento di Tarcisio. Questa soluzione avrebbe conciliato l'esigenza di assistenza diurna col desiderio di mio fratello di tornare a vivere a casa sua, ma non fu presa nemmeno in considerazione. I padroni del destino di mio fratello avevano infatti già deciso di rinchiuderlo a Villa Oasi, a San Marino. Qualche giorno dopo, io e mia sorella Berna abbiamo avuto un incontro con lo psichiatra che collaborava con la struttura sanmarinese, che per fortuna aveva già seguito in passato Tarcisio: ci riferì di averlo trovato fisicamente molto provato e di aver provveduto alla sospensione di tutti gli psicofarmaci. Inoltre, ci invitava ad andarlo a trovare, perché la nostra presenza avrebbe influito positivamente sulla sua salute.

Intanto mia sorella Carmela, tramite il suo avvocato, aveva contattato la redazione del programma televisivo "Chi l'ha visto?", che il 28 febbraio 2018 ha mandato in onda un servizio ben documentato in cui era menzionata criticamente Villa Oasi di San Marino, mentre veniva dato poco spazio alla *chiacchierata* residenza di Mondaino. In seguito al clamore mediatico così provocato, il direttore di Villa Oasi decise di rispedire immediatamente Tarcisio al mittente, nel reparto di psichiatria di Fano.

In quei giorni mi sembrava di essermi trasformata nel personaggio del film *Nirvana*, dove la storia della morte del protagonista si ripete all'infinito e anche noi, come in un mostruoso gioco dell'oca, ci ritrovavamo sempre al punto di partenza. Questa volta però, dato che eravamo diventate *famose*, oltre al solito trattamento, la direzione di psichiatria ci serbò una simpatica sorpresa: le visite a nostro fratello includevano ora anche la perquisizione delle borse. Per noi sorelle il reparto non era più il luogo della cura ma quello del controllo di tipo carcerario. C'era addirittura un promemoria, in bella evidenza nella guardiola degli infermieri, che ricordava loro la perquisizione e che è stato rimosso solo dopo le mie proteste al tribunale del malato. Nel frattempo le condizioni cliniche di mio fratello peggioravano a vista d'occhio: era anemico e in due mesi aveva perso una ventina di chili. Solo grazie alla nostra insistenza è stato sottoposto a una visita internistica.

Visto che la degenza continuava a prolungarsi in maniera anomala, Carmela, assieme al suo avvocato, all'associazione Telefono Viola, al sindacato Cobas e al centro sociale Grizzly ha organizzato un presidio davanti ai cancelli dell'ospedale Santa Croce di Fano, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questo incredibile caso e, più in generale, sulle condizioni dei pazienti psichiatrici. Il presidio ha avuto un grande successo, è stato raccontato dai quotidiani locali e ripreso dalle televisioni.

Solo a quel punto i medici hanno deciso di dimettere nostro fratello. Carmela ha acconsentito a ospitarlo nella sua abitazione, da dove solo un

anno prima Tarcisio era stato strappato con la forza. Il tutto avallato da un provvedimento della giudice tutelare, dr.ssa Carbini, quella stessa giudice che aveva prima ritenuto Carmela "destabilizzante" e le aveva praticamente vietato le visite. Alla giudice Carbini abbiamo presentato una marea d'istanze che a ripensarci nemmeno le ricordo tutte. La prima riguardava il modo in cui venne prelevato mio fratello, con la seconda volevamo sapere se e perché mio fratello era stato legato al letto, la terza riguardava le visite a Mondaino, la quarta l'occhio pesto, la quinta l'interruzione della terapia anticoagulante. La giudice non ci diede ragione mai. Nemmeno una volta! Infine, secondo il suo ultimo provvedimento – quello che ci restituiva Tarcisio – il Centro d'igiene mentale avrebbe dovuto coadiuvare e assistere mia sorella nel gravoso impegno di accudirlo. In realtà a parte una visita domiciliare di un dottore, Carmela fu lasciata sola.

Ricordo che una decina di giorni dopo il ritorno a casa di mio fratello siamo state convocate a una riunione presso il Centro d'igiene mentale, presenti la responsabile dr.ssa Ridolfi, il dr. Attili, l'amministratrice di sostegno Catenacci. Quest'ultima prospettò d'inserire Tarcisio in un'ulteriore, ennesima, struttura. Noi ci siamo opposte e lei ci ha rammentato che avrebbe potuto far interdire Tarcisio e così porre fine ai nostri reclami: l'interdizione è la misura regina che concede all'amministratore pieni poteri, può fare ciò che vuole del suo assistito dato che non gli occorre più nessuna autorizzazione. Che ingenue! Eravamo andate a quell'incontro pensando di discutere dei problemi pratici che ogni giorno doveva affrontare chi si occupava di Tarcisio, come il contenimento delle crisi o l'assunzione di un badante. Ci siamo invece ritrovate a discutere d'interdizione e della ricerca

in questa foto e nella pagina seguente: Tarcisio Manna.

di un'ennesima struttura dove parcheggiare mio fratello. Il gioco dell'oca stava per ricominciare.

Tutto questo, purtroppo, è stato il preludio alla tragica fine di questa storia. Un giorno di luglio Carmela e Tarcisio sono andati al mare. Lui l'ha seguita in acqua, ma dopo poche bracciate ha cominciato ad annaspare e ha perso conoscenza. Mia sorella l'ha trascinato a riva e ha tentato di rianimarlo, ma non c'è stato nulla da fare.
Secondo me Tarcisio è morto a causa di quello che gli hanno fatto patire in questi due anni infernali. Potrei definirlo un omicidio ambientale, dove nessuno ha commesso l'azione decisiva ma tutti hanno contribuito a far rotolare le cose in quella direzione. C'è stato chi lo ha prelevato da casa con la forza, chi lo ha spedito in giro per strutture mangia soldi come fosse un pacco, chi lo ha tenuto legato al letto ("per il suo bene"), chi lo ha picchiato (sempre "per il suo bene"), chi lo rimbambito di farmaci, chi non lo ha curato e, soprattutto, una pletora di *sciacalli sociali* fatta di amministratori, case, casette, cooperative, associazioni varie che fingono di non vedere per interesse e per continuare a campare sulla pelle dei malati. Questi sono, io credo, i principali responsabili della morte di mio fratello. Oltre ai *Kapò* della mia famiglia.

"La vita è breve, l'arte è complessa; l'esperienza ingannevole, il giudizio difficile". Da quando quasi 2.500 anni fa, il padre della medicina empirica scriveva questo aforisma, la scienza medica ha fatto passi in avanti che il povero Ippocrate non poteva nemmeno immaginare. E non solo dal punto di vista della conoscenza. Anche l'antico giuramento che porta il suo nome si scontra oggi con la presunta "modernità" di una scienza costretta ad abbandonare la sua missione, per sottomettersi al volere del profitto.

ANCONA CAPITALE DEL TSO

Uso e abuso del TSO psichiatrico nelle Marche

Intervista di *Sergio Sinigaglia* ad *Anna Stammati* di Telefono Viola

★ **TELEFONO VIOLA NASCE A ROMA NELL'OTTOBRE DEL 1991.** *Al centro del suo impegno c'è la lotta contro gli abusi e le violenze psichiatriche. I fondatori sono Alessio Coppola e Giorgio Antonucci, scomparso un anno fa. Abbiamo intervistato Anna Grazia Stammati, responsabile dell'associazione, per farci raccontare l'attività svolta e la situazione nel territorio marchigiano.*

Puoi spiegarci che cosa c'è alla base della vostra scelta e in che cosa consiste il vostro intervento?

L'obiettivo è dare sostegno alle vittime degli abusi nell'ambito psichiatrico. Lavoriamo con una linea telefonica a cui rivolgersi per denunciare le varie situazioni, visto che riscontriamo un ricorso sempre più forte alla pratica del Trattamento sanitario obbligatorio (TSO), presente nella legge 180 del 1978, rispetto alla quale c'è stato però uno stravolgimento. Vogliamo essere un centro di ascolto, anche se abbiamo un numero ristretto di operatori, peraltro tutti passati nelle maglie della psichiatria, cioè TSO o perché sottoposti a cure farmacologiche. Di solito vengono due volte in sede, ascoltano le telefonate e le distribuiscono in base alle specifiche tipologie, generalmente all'avvocato Gioacchino Di Palma che collabora con noi.
Tornando alla legge 180, il testo prevedeva il TSO come estrema ratio e solo in mancanza di altre alternative sanitarie. Il problema è che il trattamento in teoria considerato "volontario" è sempre più obbligatorio. Questo significa che le strutture sanitarie dei centri di servizio mentale delle Asl risolvono le situazioni in un'ottica repressiva, violando così i diritti e la libertà personale.

Che cosa prevede la legislazione?

La legislazione è abbastanza precisa. Il TSO deve essere volontario e può diventare obbligatorio solo in presenza di tre elementi: se si verificano alterazioni psichiche da richiedere interventi terapeutici, se questi interventi non vengono accettati dal paziente, se non ci sono altre condizioni e

circostanze che permettono di adottare misure extra ospedaliere. Questa è la legge. In realtà tali indicazioni normalmente non vengono rispettate. Credo che in Italia l'unica eccezione sia Trieste, in continuità con quanto Basaglia aveva indicato al momento dell'abolizione dei manicomi. Nel resto del Paese queste tre condizioni sono ignorate. In particolare la terza, che prevede misure sanitarie extra ospedaliere, viene meno perché queste non esistono; le altre due spesso e volentieri sono scavalcate indipendentemente dal fatto che il paziente abbia un'alterazione psichica evidente.
Se si chiama il 118 e la persona non vuole accettare il ricovero, scatta immediatamente il TSO cercando naturalmente di non definire e trascrivere l'obbligatorietà, per far passare il provvedimento come volontario. Dico questo non per una presa di posizione "ideologica", ma perché Telefono Viola riceve ogni settimana alcune decine di telefonate da tutta Italia. Il punto per noi è intervenire sulla questione del diritto del singolo che viene sottoposto al trattamento sanitario obbligatorio o viene "ristretto" in case di cura pubbliche o private, cioè il diritto ad avere un legale che possa difenderlo e il diritto a non accettare un certo tipo di trattamento.

Qual è la tipologia di persone che si rivolgono a voi e quanto la vicenda di Tarcisio è emblematica?

La sorella di Tarcisio ha contattato Telefono Viola. Dopo aver ascoltato la sua richiesta abbiamo sentito l'avvocato Di Palma che si è messo a disposizione della signora perché ha riscontrato elementi importanti per poter intervenire.
C'è da sottolineare che di solito sono gli stessi pazienti a telefonarci anche quando sono sottoposti al TSO, sempre che riescano a mantenere il possesso del cellulare, visto che spesso sono costretti a lasciarlo. Quindi a chiamarci sono i pazienti che vogliono uscire o denunciare la loro condizione, cosa molto difficile se non si hanno delle prove oggettive, ma soprattutto vogliono evadere dal manicomio chimico. Questa scelta comporta per loro il rischio di un ulteriore giro di vite.
Recentemente è venuto in sede un ragazzo romano che ci ha raccontato la sua esperienza. È stato sottoposto al TSO poi, una volta uscito, è stato messo sotto cura farmacologica, in particolare con il famoso depot, cioè un'iniezione che si fa circa ogni venti giorni e che crea grandi problemi perché non solo provoca un aumento di peso, ma anche un palese annebbiamento delle capacità, con relative difficoltà soprattutto se si deve lavorare. Il ragazzo è stato molto deciso e si è rifiutato di assumere il farmaco perché aveva su di lui conseguenze negative. Ha convinto i medici che però hanno optato per dosi massicce di altre medicine, che lui vorrebbe analogamente evitare. A questo punto sorge il problema di come interloquire con il personale medico per cercare di mettere in campo almeno una lenta dismissione dei farmaci.

Qui entra in gioco il rapporto di forza con le Asl, perché i medici mediamente rifiutano il confronto con l'eventuale legale che difende il singolo paziente o con il Telefono Viola. In questo contesto è difficile che il tribunale non dia ragione ai medici. Di fronte alla loro diagnosi è raro che si guardi la persona anche da un altro punto di vista e l'unica carta è quella di far prendere in carico il soggetto da uno psichiatra privato. È triste dirlo, ma si è costretti a fare uscire la persona dalla sanità pubblica optando per un psichiatra privato che può decidere, in contrastato con i colleghi della Asl, di non far prendere al paziente quel determinato farmaco, ma semmai un altro e di mettere in campo una dismissione. Naturalmente non tutti si possono permettere un psichiatra privato.

Dalla vicenda di Tarcisio emerge il ruolo centrale che assume la famiglia, nel bene e nel male, in queste storie drammatiche…

C'è uno scenario piuttosto complesso, perché il nucleo famigliare di Tarcisio è particolare, con una presenza numerosa di fratelli in disaccordo l'uno con l'altro; poi c'è una sorella, più forte degli altri, determinata nella sua volontà di fare uscire il fratello, riuscendo alla fine a raggiungere l'obiettivo. Le famiglie sono una questione alquanto delicata. Esse sono abbandonate perché non sono pronte, e mi riferisco anche a realtà con un certo livello di istruzione, quindi non con un disagio socio-economico, ma ugualmente sono prive di strumenti culturali per affrontare il disagio psichiatrizzato. Hanno difficoltà ad affrontarlo. Naturalmente nel caso di nuclei familiari abbienti hanno più facilità di accedere al settore privato. In genere cosa accade? Si verifica ciò che succede spesso ai ragazzi adolescenti: i genitori, non sapendo come risolvere i grandi conflitti che possono degenerare anche in momenti di violenza da parte di giovani portatori di un disagio che non riescono a manifestare diversamente, li portano in ospedale. In teoria non sarebbe consentito intervenire di fronte a minorenni, ma se si decide di condurre un giovane al Bambin Gesù, la struttura ha un protocollo da seguire, che prevede il ricovero fino a quando la persona non sta bene e quindi l'inizio delle cure farmacologiche.
In genere la famiglia che fa quella scelta si rende conto dopo un po' di quanto sia stata sbagliata, pur non avendo voluto farla con "cattiveria", perché si rende conto che il ragazzo non solo non migliora, ma spesso peggiora sia nella relazione con i suoi cari, sia nel rapporto con l'esterno. E per uscire da questa situazione non si sa bene cosa fare. Infatti generalmente i sanitari rifiutano il rapporto con la famiglia quando questa si mette in contrasto con i medici. Proprio in questi giorni una signora che ha un figlio oramai psichiatrizzato da dieci anni, si lamentava di aver trovato il figlio legato al letto. Addirittura non la vogliono più far entrare, perché sostengono che lei destabilizzi il ragazzo. In sostanza il paziente nel vedere la madre formula delle richieste, dunque diventa estremamente difficile

entrare nel merito. Anche in questi casi assume un ruolo centrale l'assistenza dell'avvocato in modo da riuscire, avendo come riferimento i diritti del genitore e della persona, a far accettare misure alternative.

Qual è la situazione nelle Marche?

Lo scorso anno a febbraio abbiamo organizzato a Roma un convegno di livello nazionale, nel cui ambito si è tenuto un seminario sulla psichiatrizzazione nella società e la medicalizzazione degli studenti non conformi. In questa occasione abbiamo messo in campo un Osservatorio intitolato al nostro fondatore Giorgio Antonucci e il primo focus è stato incentrato proprio sulle Marche, perché avevamo ricevuto diverse segnalazioni dal territorio, a partire dal caso di Tarcisio Manna e da quello di Francesca Cantelli. Faccio il nome perché ho l'autorizzazione. Si tratta di una giovane signora che è ristretta ad Ancona nella "casa rossa" da circa undici mesi. E non è un caso che, poco tempo dopo, la relazione annuale del "Garante nazionale dei detenuti e delle persone private della libertà personale" (nuova figura istituita nel 2016 avente una funzione ispettiva sia per le persone incarcerate che per quelle private dalla propria autonomia, nelle case di cura, siano anziani, disabili o anche immigrati detenuti nei centri di accoglienza) abbia fornito delle statistiche significative.
Avendo come riferimento il tasso medio nazionale di 1,37 TSO ogni 10.000 abitanti, abbiamo ad esempio il Piemonte a quota 1,77, mentre le Marche registrano addirittura il 5,68. Questo dato credo sia emblematico, tenendo presente che non è semplice fare queste analisi, avere dei dati, perché non sappiamo se nel TSO rientri anche tutta la parte relativa ai trattamenti cosiddetti volontari. Quindi non è facile avere un quadro chiaro e questo riguarda anche il garante; in sostanza bisogna fare un'analisi ulteriore. Comunque possiamo dire che le Marche hanno un problema in più. E noi sappiamo anche il perché. Infatti in regione, in particolare ad Ancona, opera uno psichiatra, Carlo Ciccioli, che ha dichiarato di aver un accordo con il tribunale. Cosa non possibile perché un tribunale non può avere nessuna intesa con i medici, ma questo spiegherebbe alcune questioni. Perché nel capoluogo regionale e in tutto il territorio marchigiano riscontriamo una modalità di intervento diverso dalle altre località.
Ricordo che Ciccioli è stato deputato di Alleanza Nazionale [ora è esponente di rilievo di Fratelli d'Italia, ndr] e a suo tempo ha presentato un disegno di legge per allungare i tempi del TSO, che insieme ad altre associazioni siamo riusciti a stoppare. Una volta ritornato alla sua professione, ha adottato una certa modalità di intervento, cioè quella di mettere un amministratore di sostegno alla persona che è sottoposta al TSO. In questo modo, visto che l'amministratore da qualche anno è una figura che non cura semplicemente la parte patrimoniale del soggetto, ma interviene anche sull'aspetto relativo all'assunzione dei farmaci e delle cure, la persona

viene immediatamente deprivata dalla possibilità di entrare nel merito del trattamento. L'esempio ci viene dal caso prima citato di Francesca Cantelli che, indipendentemente dalle motivazioni, è stata mandata in TSO e dopo due mesi e mezzo spostata per undici mesi in "casa rossa", mettendo l'interessata nell'impossibilità di difendersi. Noi abbiamo scritto ai sanitari, al giudice tutelare, all'amministratore di sostegno, ma si rifiutano di riconoscere il nostro avvocato, almeno fino a questo momento, cosa impossibile perché ci devono dire per quale motivo una persona non abbia diritto alla difesa. In questo senso speriamo nello stesso garante, che pur non potendo intervenire a richiesta, può fare interventi ispettivi sui territori. Quindi auspichiamo una indagine mirata nei confronti della situazione anconetana.

State seguendo altri casi nelle Marche?

Abbiamo quello di Francesca. L'avvocato ha qualche altra cosa, ma prima di entrare nel merito delle questioni vuole capire bene le problematiche. Posso aggiungere che abbiamo ricevuto anche l'interesse di alcuni ricercatori dell'Università di Urbino per svolgere una indagine sul territorio, in particolare ad Ancona, per capire quali sono le motivazioni per trattenere i pazienti all'interno delle strutture. Potrebbe essere uno studio importante perché forse potrebbe chiarire meglio i risvolti della cosa.

Avete in atto collaborazioni con associazioni locali?

Siamo entrati in contatto e abbiamo coinvolto dei soggetti quando ci siamo mobilitati per la vicenda di Tarcisio, dando vita a un sit-in davanti all'ospedale di Fano. Credo che a partire dalla mobilitazione che c'è stata in questo periodo, in particolare con la manifestazione nazionale del 10 novembre a Roma contro il decreto Salvini, con una importante partecipazione dalle Marche, possano nascere nuovi contatti. In particolare visto che a metà dicembre è prevista a Roma un'assemblea dei movimenti che hanno promosso la mobilitazione, vorrei cogliere l'occasione per dare vita a un'alleanza anche sul fronte della questione psichiatrica.

Sci vista mare sul Monte Piselli.

SCIARE A TUTTI I COSTI. A DUE PASSI DAL MARE

Motoseghe, ruspe e pioggia di milioni pubblici per i nuovi impianti sul Monte Catria, nell'Appennino marchigiano.

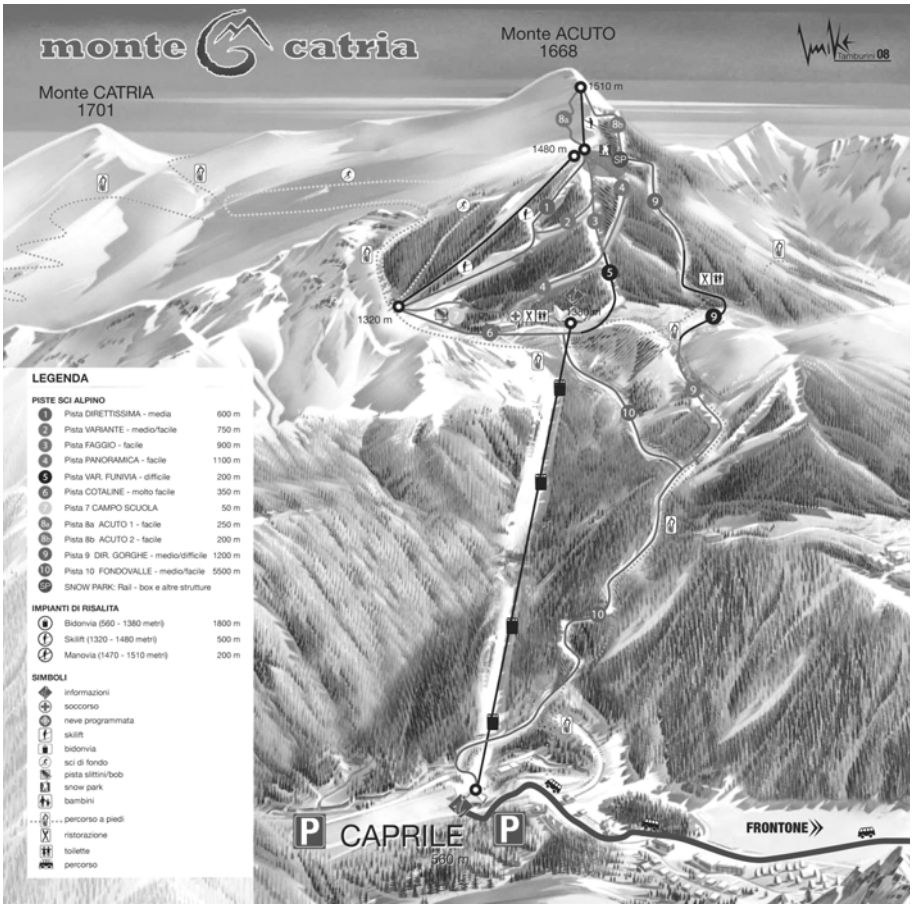
Di *Luigi*

★ **TUTTE LE STATISTICHE SONO CONCORDI: GLI SCIATORI DIMINUISCONO ANNO DOPO ANNO** *e la neve sotto una certa quota di altitudine è sempre più scarsa. Eppure politici e amministratori dell'Appennino non si scollano da un modello di sviluppo dannoso e irragionevole, nell'assurdo tentativo di rilanciare l'economia montana ampliando il parco giochi dello sci di pista e degli impianti di risalita. Un modello che fa la fortuna di pochi imprenditori che possono speculare sui cantieri di lavoro e accaparrarsi sovvenzioni pubbliche. È quello che sta accadendo nel comprensorio del Monte Catria, a 1.700 metri, sull'Appennino nel nord delle Marche. Poco importa se le attrezzature resteranno inutilizzate e le ferite inferte alla montagna saranno difficili da rimarginare, per ora si pensa solo a spianare e livellare piste disboscando vaste porzioni di faggeta e a costruire impianti di risalita sempre più potenti e veloci. Noi pensiamo che la montagna non abbia bisogno di invasori equipaggiati all'ultima moda Decathlon che scivolano a testa bassa su e giù per i suoi pendii, ma di comunità che la vivano quotidianamente, in un'insanabile lotta contro leggi di mercato fatte a misura dell'economia cittadina.*

Dalla "valanga azzurra" alla fine dello sci di massa

Fino alla scoperta illuminista e romantica delle Alpi, le alte quote sono sempre state un ambiente ignoto e pericoloso. Poi, da un lato gli scienziati hanno iniziato a esplorare e studiare il territorio, dall'altro scrittori e poeti vi hanno trovato i segni del bello e del sublime. Vengono così avviate le prime escursioni e, lentamente, si allargano le pratiche dell'alpinismo e dello sci. Il vero e proprio turismo montano nasce però solo a metà Ottocento, inizialmente come villeggiatura estiva per le famiglie della borghesia cittadina attirate dall'aria buona della montagna. Nel corso del secolo successivo si afferma gradualmente l'idea della vacanza durante la stagione invernale e lo sci, da semplice strumento di mobilità sulla neve dalle origini antichissime, diventa divertimento e sport, mentre fanno la loro comparsa i primi impianti di risalita.

Il fenomeno diventa di massa a partire dal boom economico degli anni Sessanta, fomentato dalle campagne pubblicitarie delle più o meno rinomate stazioni sciistiche. Per chi se lo può permettere, la *settimana bianca* invernale fa da contraltare alle ferie d'agosto. Da allora il turismo di massa ha ridefinito i più fortunati (o sfortunati, a seconda dei punti di vista) territori alpini e appenninici, con tutto il suo portato di effetti secondari. Soldi che girano, certamente, ma anche colate di asfalto e di cemento: seconde case vuote per gran parte dell'anno, strade, parcheggi e alberghi. I residui abitanti, ridotti a popolazione di servizio per le esigenze del turista, sotto l'imperativo dell'*accoglienza* gestiscono il suo relax, il suo divertimento diurno e serale e smaltiscono il suo carico di rifiuti, sopportando traffico, inquinamento e sovraffollamento.



Cartina dei percorsi per sciare sul Monte Catria (2009).

A cavallo tra anni Ottanta e Novanta si comincia però a intravedere che il turismo intensivo dello sci, caratterizzato da forte stagionalità e concentrazione territoriale, non può durare in eterno, nonostante gli ultimi sussulti di gloria per le vittorie di Alberto Tomba (e poi di Deborah Compagnoni), icona nazional-popolare che rispolvera il mito della "valanga azzurra" degli anni Settanta, di Gustav Thöni e ancor prima di Zeno Colò. Le stazioni minori cominciano infatti a soffrire, la neve artificiale diventa indispensabile per sfruttare al massimo l'intera stagione e non restare strozzati dagli investimenti fatti, le sovvenzioni pubbliche permettono di sopravvivere alle annate con poca neve dichiarando lo *stato di calamità naturale*. Dopo aver illuso molte amministrazioni, e purtroppo anche molti montanari, che quella del turismo di massa sarebbe stata la panacea ai mali della marginalità, tanto da consentire rovina e saccheggio del proprio territorio pur di attrarre torme di villeggianti con le loro carte di credito, oggi il turismo in *discesa libera* lascia le sue cicatrici ambientali ed economiche: centinaia di impianti falliti, migliaia di tralicci e chilometri di funi di acciaio abbandonati, strutture ricettive da demolire.

Le analisi dicono chiaramente che se crescono i frequentatori e la passione per la montagna, il numero di sciatori è in progressiva diminuzione da almeno vent'anni, scesi del 24% tra 1997 e 2004 e ancora in calo[1]. E tra gli sciatori sono sempre meno quelli che vanno in montagna esclusivamente per sciare e trascorrere l'intera giornata sulle piste. I modelli di *consumo turistico* sono infatti drasticamente mutati a tutto svantaggio dello sci di pista e a favore di altre attività come ciaspolate, sci alpinismo, escursionismo etc. Senza contare chi in montagna proprio non ci va più, attirato dal mare invernale low cost di Sharm el-Sheikh o Tenerife.

In questo scenario gioca inoltre un ruolo fondamentale il cambiamento climatico. Si stima che con un aumento della temperatura di 2°C il numero di stazioni sciistiche al di sopra della "linea di affidabilità", cioè l'altitudine in cui si registrano almeno trenta cm di neve per cento giorni all'anno, si ridurrà del 50%; ciò vuol dire che almeno una metà delle attuali località sciistiche sarà costretta a chiudere baracca. Per questo motivo la Conferenza sul clima di Roma, già nel 2007, sosteneva essere «sconsigliabile la costruzione di nuovi impianti a quote inferiori a 2.000 metri». E il Club alpino italiano (CAI) pur con una posizione istituzionale non proprio d'ambientalismo di battaglia, ha ribadito la propria contrarietà alla «realizzazione di nuove stazioni sciistiche sotto i 2.000 metri di quota e all'ampliamento dei comprensori sciistici esistenti», nonché alla messa in funzione di «nuove opere a fune per raggiungere vette, ghiacciai, valichi, o territori che comunque superino i 1.600 metri sulle Alpi e i 1.200 metri sull'Appennino»[2].

Lavori per la nuova seggiovia (ottobre 2017).

Sognando un inverno perenne

Per fronteggiare il collasso annunciato della "monocoltura dello sci", i manager degli uffici turistici hanno escogitato diverse soluzioni palliative, come i sempre più invasivi collegamenti tra comprensori limitrofi per moltiplicare dal cilindro il numero delle piste, oppure lo spostamento dei tracciati in zone sempre più elevate, su, sempre più su, fino a raggiungere vette e ghiacciai, incuranti delle difficoltà logistiche di questa ennesima sfida alla montagna e dei gravi danni per ecosistemi fragili e vulnerabili. O, ancora, come prevede il nuovo progetto sul Monte Catria, continuano imperterriti a puntare la carta dell'innevamento artificiale, la cui *scoperta* non ha fatto che prolungare l'agonia dello sci di massa con il corollario di una lunga serie di conseguenze negative sull'ambiente.

L'innevamento artificiale, ovvero il disegnare strisce bianche in mezzo al verde dei boschi tutt'intorno, è passato da intervento straordinario a normale amministrazione, tanto che ormai nella maggior parte delle località sciistiche si può considerare la neve naturale come un'integrazione, utile ma non indispensabile, di quella prodotta artificialmente. Non più, dunque, soluzione di ripiego contro la forzata inattività di inverni dalle scarse precipitazioni, ma routine irrinunciabile per allungare la stagione, aggirare

le brutte sorprese meteorologiche e sostenere la concorrenza tra i comprensori, sognando un *inverno perenne*, come pubblicizza uno dei tanti produttori di cannoni per neve: «piste belle, innevate che vi faranno venire voglia di mettere gli sci, questo è ciò che gli appassionati di sport invernali desiderano in qualsiasi periodo dell'anno. Per assicurarsi un "inverno perenne", numerose stazioni sciistiche si basano sull'innevamento artificiale e KSB fornisce soluzioni economiche e sistemi affidabili…»[3].

I costi di investimento e manutenzione sono ingentissimi, stimati intorno ai 140.000 euro per ettaro a stagione, spesso e volentieri sostenuti da fondi pubblici, così come molto elevati sono i consumi di energia e di acqua (ogni stagione, almeno 4.000 metri cubi di acqua per ogni ettaro di pista). Ma, oltre al capitolo spese, è l'impatto ambientale a essere notevole e generalmente poco conosciuto. Gli innevatori che si vedono a bordo pista sono infatti solo una piccola parte dell'impianto di trasformazione dell'acqua in neve, fatto anche, e soprattutto, di punti di prelievo da fiumi, torrenti, laghi, vasche di raccolta o acquedotti, e poi serbatoi, apparecchiature di alimentazione elettrica, cavi e tubazioni interrate, pompe, centraline etc.

Quando si parla di neve prodotta artificialmente, al di là dell'apparente somiglianza con quella che cade dal cielo, vanno tenuti in considerazione una serie di elementi nascosti alla vista, che causano un complessivo danno

Lavori per le piste da sci sul Monte Acuto (luglio 2018).

a terreno, manto erboso e biodiversità: l'acqua trasferita dal fondovalle in quota, oltre a essere riempita di additivi, è più ricca di minerali e pertanto altera la naturale composizione del suolo; la neve così prodotta ha minore capacità di isolamento termico, quindi provoca il congelamento del terreno e un ritardo nello sviluppo della vegetazione. Inoltre, formando una superficie molto compatta che tende a trasformarsi in ghiaccio, il manto nevoso artificiale dev'essere continuamente lavorato dai battipista, cosa che avviene in orario notturno, determinando un ulteriore elemento di disturbo luminoso e acustico per quegli animali selvatici che, nonostante tutto, si ostinano ancora a vivere là dove è arrivato il circo dello sci.

In definitiva, con la neve artificiale l'uomo vorrebbe svincolarsi dalla *tirannia* delle condizioni meteorologiche, combattendo a denti stretti contro un clima ostile all'economia. Cosa che va di pari passo con il frequentare una montagna sempre più addomesticata, in cui l'ebbrezza di scivolare lungo un pendio, con i suoi imprevisti da gestire, è solo un ricordo di tempi passati. Ormai non si trovano più piste con diversi tipi di neve, cunette, dossi, strettoie che seguono il naturale andamento della montagna, ma autostrade perfettamente spianate, facili da innevare con i cannoni, dure e veloci, su cui andare meccanicamente avanti e indietro, su e giù, preoccupandosi solo di schivare i propri simili, per tornare ai cancelli di partenza e rifare il tratto di risalita comodamente seduti: «le piste, che un tempo seguivano la conformazione del terreno e non costituivano altro che un itinerario di discesa naturale battuto, sono diventate dei tracciati artificiali in tutti i sensi, ben separati dalla natura (e dalla vera neve) che li circonda. Spianate e allargate, sono state modellate sul modello dell'alta velocità di sciata, con una diminuzione dei tempi di percorrenza e di conseguenza, per evitare le code, con la necessità di costruire impianti con capacità di trasporto orario molto

I gloriosi anni '80 sul Monte Catria.

superiori al passato»[4]. Questo modo di sciare, ripetitivo e alla fine noioso, nient'altro che prodotto di consumo, non ha niente a che vedere con la scoperta dell'ambiente naturale e il godimento della montagna, ma riproduce ad alta quota lo stesso insostenibile stile di vita metropolitano.

È evidente che l'assalto dei vacanzieri alle piste da sci come avveniva fino a qualche decennio fa non tornerà più e non saranno ulteriori investimenti a rilanciarlo, né l'uso massiccio della neve artificiale, né un'impennata tecnologica verso nuovi impianti di risalita sempre più veloci. Benché sia una convinzione difficile da estirpare che turismo invernale equivalga a piste da sci, probabilmente sarebbe molto più interessante e conveniente per tutti – anche per il Monte Catria – puntare su un altro tipo di turismo, leggero, diffuso, distribuito lungo tutto il corso dell'anno, un turismo che chiede di vivere paesaggi non deturpati e non necessita di centri commerciali, snow park, family hotel con improbabili *mascotte*, SPA e location termali artefatte. E poi, al di là del turismo, c'è sempre il ritorno della vita quotidiana in montagna, il recupero dei borghi antichi e il tentativo di ricostruire un'esistenza meno assediata dalla civiltà industriale e dai suoi bisogni indotti, sostenuta da attività tradizionali e rapporti sociali comunitari, che non aspira certo a mantenersi in vita come luna park della neve.

Un buon modo per devastare l'Appennino

Per quanto riguarda, nello specifico, il territorio dell'Appennino è evidente come gli investimenti degli ultimi decenni abbiano tentato di replicare i modelli alpini di *industria turistica*, seppur da una posizione più periferica rispetto alla centralità europea delle Alpi e con un bacino di domanda decisamente più limitato, ma con danni addirittura amplificati: «di colpo ci si è accorti – scrive Stefano Ardito –, negli anni Settanta, che a furia di progettare degli impianti, mettendo insieme tutti i progetti di nuovi impianti di risalita che riguardavano l'Appennino centrale, semplicemente si sarebbe "cancellato" l'Appennino centrale come luogo di natura. […] L'Appennino dell'Italia centrale è fatto di poche grandi montagne, quindi molto più fragili, una volta che avete fatto una funivia sulle dieci vette più importanti lo avete fondamentalmente devastato tutto quanto»[5].

Contro questa strategia sciagurata si sono mossi comitati e associazioni ambientaliste, a partire dalla difesa dei Monti Marsicani, dei Sibillini, dei Monti della Laga, non sempre riuscendo a fermare la speculazione. È il caso della funivia del Monte Bove, una delle cime più alte dei Sibillini, una montagna talmente ripida da scendere con i ramponi o adatta in condizioni ottimali solo a pochi sciatori di grande esperienza, il cui impianto di risalita, costruito nel 1974 e oggi abbandonato alla ruggine, non è mai entrato a regime anche perché esposto a forti venti e alla massiccia

Vecchia cestovia Caprile - Monte Acuto.

formazione di ghiaccio, come aveva immediatamente preconizzato un esponente del CAI di Macerata: «sono certo che il suo funzionamento, per le citate condizioni ambientali, sarà limitato in inverno a pochissime giornate di bel tempo, da contarsi sulle dita di una sola mano»[6].

Nelle Marche non abbiamo solo, come potrebbe sembrare a prima vista, mare e colline, ma anche una decina di stazioni sciistiche per un totale di oltre settanta km di piste da discesa, servite da almeno trenta impianti di risalita, oltre a diversi anelli per lo sci di fondo: Forca Canapine in provincia di Ascoli Piceno, Bolognola, Sarnano-Sassotetto, Frontignano di Ussita, Acquacanina-Piani di Ragnolo e Monte Prata nel maceratese (alcune ancora chiuse in seguito al recente terremoto), Monte Nerone, Monte Carpegna e Monte Catria in provincia di Pesaro e Urbino. Si tratta di piccole stazioni spuntate nel fervore degli anni Sessanta per accogliere qualche turista della domenica, con limitati dislivelli sciabili posti in cima ai rispettivi monti, ma pur sempre a quote relativamente basse. Tutte appese all'ossigeno delle sovvenzioni pubbliche da accaparrare e spendere in ogni caso, senz'altra valutazione che non sia quella di elargire qualche posto di lavoro e far girare un'economia in realtà avvitata su se stessa, priva di alcuna prospettiva a lungo termine a parte la certezza del danno ambientale.

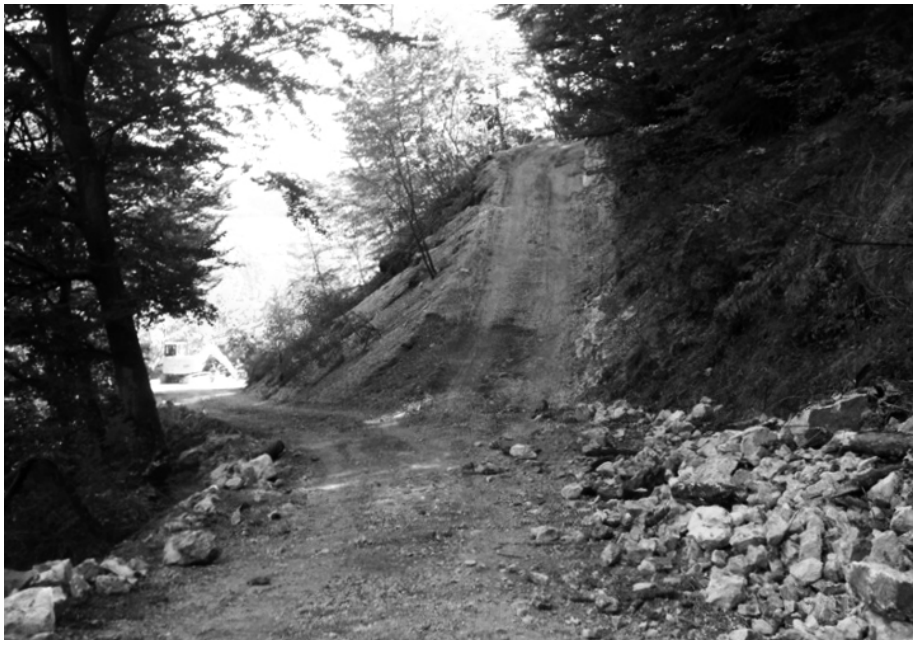
Da qualche tempo, la pioggia di soldi pubblici è arrivata *finalmente* anche

sul Catria, così che gestori e amministratori locali potranno smetterla di lamentarsi e rodere d'invidia per i contributi destinati in anni precedenti ad altre stazioni, basti pensare ai milioni spesi sul vicino Monte Carpegna per piste aperte poche settimane all'anno, quando va bene.

L'inutile e nocivo progetto di nuova stazione sciistica sul Monte Catria.

Il massiccio del Monte Catria comprende l'omonima vetta, la più alta della provincia di Pesaro e Urbino (1.701 metri s.l.m.) e il Monte Acuto (1.668 metri s.l.m) sul cui versante nord-est si sviluppano le piste, a quote comprese tra i 1.300 e i 1.500 metri. Nel luglio 2014 è stato inaugurato a seguito di ristrutturazione il rifugio Cupa delle Cotaline, con ristorante self service, terrazza-solarium, camere da letto e adiacente *kinderland* (percorsi su alberi, discesa con gommoni) raggiungibile tramite impianto di risalita (bidonvia) dalla località Caprile oppure in auto, percorrendo diverse strade chiuse al transito dal 1 dicembre al 30 marzo, da Chiaserna di Cantiano, Buonconsiglio di Frontone o Acquaviva di Cagli.

Il nuovo progetto, quasi totalmente finanziato dalla Regione Marche, prevede una spesa di circa 3.500.000 di euro ed è finalizzato all'allargamento delle piste, alla costruzione di due seggiovie, di uno skilift, di un impianto di innevamento artificiale e uno di illuminazione delle piste. I lavori sono



Apertura di nuove strade sul Monte Acuto per i lavori della funivia (ottobre 2018).

già partiti da circa un paio di anni e, nonostante i soliti lacci della burocrazia e le proteste di ambientalisti e amanti della montagna, stanno procedendo lentamente ma inesorabilmente, suddivisi in diversi stralci di progetto. Qualche magagna è già saltata fuori, come la scoperta a novembre 2018 di una vasta area disboscata, di nuove strade aperte tra la vegetazione e di sbancamenti di terreno e rocce, il tutto privo di qualunque autorizzazione, ma a parte un brivido di indignazione *social*, lo scandalo non ha partorito che una ridicola multa di poche migliaia di euro e una denuncia che finirà presto archiviata.

La Lupus in fabula, associazione ambientalista molto attiva su diversi fronti, che ha seguito da vicino anche questa vicenda, ha denunciato a gran voce, purtroppo inascoltata, l'assurdità di puntare al potenziamento di un polo sciistico sulle *altissime* montagne dell'Appennino pesarese: «ovviamente i gestori della società Monte Catria Impianti, che è un'azienda privata, sono ben felici di un investimento pubblico che renderà più redditizia la loro gestione, così com'è chiaro che quanto sta accadendo ha dei precisi responsabili. Il presidente della Giunta Regionale Ceriscioli, il vice presidente del Consiglio regionale Claudio Minardi, il presidente della Provincia Tagliolini e il sindaco di Frontone Passetti hanno assecondato e voluto questo progetto, sostenendo che i nuovi impianti di risalita saranno un volano per il turismo nel comprensorio del Catria, ma trascurando completamente la prospettiva a cui andremo incontro entro una ventina di anni a causa dei cambiamenti climatici. La Lupus sostiene, invece, che gli impianti da sci siano un paradosso per questi territori e che i finanziamenti impegnati siano soldi sprecati, che potrebbero essere più utilmente destinati a qualificare le strutture ricettive, a migliorare la sentieristica e

La nuova seggiovia triposto sul Monte Acuto.

la segnaletica o addirittura potrebbero essere trasferiti ad altri capitoli di spesa più necessari e sofferenti come la sanità o la ricostruzione post terremoto»[7].
Tra l'altro, la Monte Catria Impianti, quella che gestisce il rifugio e stacca i biglietti della risalita, ha sede a Urbino, guarda caso allo stesso indirizzo di Pretelli srl, ditta di movimento terra, edilizia stradale e "ingegneria naturalistica", che evidentemente non saprebbe che farsene di un turismo montano dolce e non distruttivo, le cui escavatrici sono all'opera per la realizzazione dei nuovi impianti.

Fatto sta che il primo mezzo milione di euro (590.000 per l'esattezza) è già stato dilapidato per una *rivoluzionaria* seggiovia triposto, inaugurata il 4 gennaio 2018 in sostituzione di un precedente skilift, per superare un dislivello di neanche cento metri di quota, da 1.351 a 1.446. In pratica non si fa in tempo a mettersi seduti che è già ora di scendere. I gestori dell'impianto, per giustificare l'assalto delle ruspe alla montagna, fantasticano su una messa in funzione per 365 giorni all'anno, immaginando che una volta chiusa la stagione delle fantomatiche famigliole con gli sci ai piedi si apra quella dei fanatici del downhill, pazzi scatenati che salgono in quota per lanciarsi giù in sella a una mountain bike. Più realisticamente, gli ambientalisti prevedono poche settimane di effettivo trasporto degli sciatori: «scempio ambientale e sperpero di denaro pubblico»[8].

Protesta dell'associazione Lupus in fabula (luglio 2018).

La seconda fase si è aperta la scorsa primavera, con la brutta sorpresa della strage di faggi sul Monte Acuto: prima le motoseghe e poi le ruspe stanno togliendo definitivamente dai piedi una vasta porzione di bosco, circa tre ettari di faggeta, per poi livellare il terreno e fare spazio a piste da sci sempre più larghe, spianate e veloci. Non dubitiamo che il sindaco di Frontone, comune nel cui territorio ricade la stazione sciistica, si sia mosso come dichiara ai giornali «nel massimo rispetto delle regole e dei permessi necessari»; il problema è che regole e permessi non sono mai neutrali, ma vengono scritti in base a ben precisi rapporti di forza e in questo momento storico la bilancia del potere pende tutta dalla parte del denaro, mentre la salvaguardia di ambiente, bellezza e salute resta disattesa.

Contemporaneamente, a giugno 2018, ha preso il via l'ammodernamento della risalita da Caprile a Cupa delle Cotaline, ovvero dal fondovalle al ristorante-rifugio in quota: cabine chiuse al posto dei cestelli. La storia di questa bidonvia è stata un susseguirsi di insuccessi e fallimenti, ma visto che il denaro pubblico da far finire in tasche private non manca, perché non rilanciarla di nuovo, anche se contro ogni ragionevolezza? Il primo impianto di risalita da Caprile fu infatti costruito nel 1976 e chiuso dopo una manciata di anni di malandata gestione, soffocato dai debiti al termine della stagione invernale 1988-'89, nonostante le nevicate degli anni Ottanta. Intorno al 2004 si è incominciato a parlare di una possibile rimessa in funzione, avvenuta in pompa magna nel gennaio 2009, ma appena quattro anni dopo, nel 2013, ci si è accorti che i centosei cestelli, acquistati con ineguagliabile lungimiranza in ferro non zincato, erano ormai diventati ammassi di ruggine da buttare e sostituire: un altro milione di euro scucito dalla Regione per

Pretelli Srl al lavoro sul Monte Catria (settembre 2018).

finanziare il business fallimentare di un'impresa privata[9]. Le associazioni ambientaliste, su tutte la già citata Lupus in fabula, hanno ribadito più e più volte che l'unico metodo per non far viaggiare vuota la bidonvia, se proprio non si voleva dar corso a un più saggio smantellamento, sarebbe stato quello di chiudere almeno al traffico automobilistico privato le tante strade che salgono fin quasi in cima al monte[10]. Ma sui tavoli comunali, provinciali e regionale, le ragioni a tutela della montagna non hanno mai modificato i piani degli amministratori, tanto meno ha fatto breccia la richiesta di associazioni, comitati e dei tanti soggetti che da anni chiedono a gran voce l'istituzione in questi territori di un Parco naturale (argomento di cui abbiamo parlato su Malamente #3).

Il resto dei lavori, se nessuno riuscirà a porre fine alla follia, prevedono la sostituzione di un breve tratto di manovia a fune bassa con uno skilift (spesa prevista 250.000 euro); un impianto di illuminazione delle piste, di cui evidentemente le grandi masse di sciatori notturni sentivano la mancanza, formato da settantadue pilastri in acciaio alti dieci metri (250.000 euro); la predisposizione per l'innevamento artificiale, con la costruzione di un bacino di raccolta acqua da almeno ventimila metri cubi (280.000 euro); interventi di adeguamento e messa in sicurezza delle piste, ovvero taglio degli alberi laterali, scavi e riporti, livellamento del terreno, posizionamento di reti di sicurezza etc., per ulteriori 671.000 euro; nonché la costruzione della seggiovia Travarco (1206 metri s.l.m.) – Monte Acuto (1490 metri s.l.m.), un chilometro di lunghezza per quasi due milioni di euro. Grazie a quest'ennesima ferita sul fianco della montagna sarà possibile collegare tutte le piste da discesa esistenti in zona, anche quelle già tracciate negli anni Settanta ma non utilizzate proprio per la mancanza dell'impianto di risalita. Saranno così raddoppiati i sette chilometri di piste attualmente fruibili, proprio mentre si dimezza il numero degli sciatori.

Di questi tempi, senza una comunità di vita montana che lo faccia proprio, difficile sperare che il buon senso avrà la meglio.

Note

[1] Cfr. Laurent Vanat, *International report on snow & mountain tourism*, aprile 2017.
[2] CAI, *Nuovo Bidecalogo. Linee di indirizzo e di autoregolamentazione in materia di ambiente e tutela del paesaggio*, 2013. Nella precedente versione di questo documento (1981) il CAI si impegnava a: "incoraggiare lo sci di fondo, lo sci-alpinismo, lo sci escursionismo. Scoraggiare la proliferazione degli impianti e delle piste esistenti, evitando, fin dove possibile, nuove iniziative. Accettare, in caso di provata utilità sociale ed economica locali, solo gli eventuali nuovi impianti inseriti in un'adeguata pianificazione globale, limitando all'indispensabile l'alterazione dell'ambiente preesistente".
[3] https://www.ksb.com/ksb-it/Prodotti_e_Servizi/Industria/Innevamento
[4] Giorgio Daidola, *Il cortocircuito dello sci di massa*, in WWF Italia, *Alpi e turismo: trovare il punto di equilibrio*, dossier, febbraio 2006, p. 42.
[5] Stefano Ardito, *La "monocultura dello sci" e il suo impatto sulla montagna italiana*, in *Montagna, neve e sviluppo sostenibile: quali prospettive. Atti. Aggiornamento nazionale CAI-TAM*, 2010, p. 27-28.
[6] Intervento di Giuliano Mainini, in *Atti del Convegno di studi "Per il Parco dei Monti Sibillini", Montefortino, 8-9 ottobre 1977*, Camerino, Università degli studi, 1984, p. 68.
[7] *La Lupus manifesta sul Catria*, 23 maggio 2018, http://www.lalupusinfabula.it/?p=6166. Si veda anche il comunicato stampa sulle sciovie del Catria del 21 ottobre 2017, in risposta alle dichiarazioni del sindaco di Frontone, http://www.lalupusinfabula.it/?p=5755 e il comunicato congiunto di diverse associazioni ambientaliste marchigiane (Forum Paesaggio Marche, Italia Nostra Marche, Legambiente Marche, Lupus in Fabula, Pro Natura Marche, Terra Mater, WWF Marche) del 18 febbraio 2017, http://www.lalupusinfabula.it/?p=5386.
[8] *La Seggiovia c'è ma la neve?*, http://www.lalupusinfabula.it/?p=5928
[9] Roberto Damiani, *La bidonvia deve cambiare navette. Un altro milione per l'impianto del Catria*, https://www.ilrestodelcarlino.it/pesaro/cronaca/2013/02/11/843865-bidonvia-catria-cambio-navette.shtml
[10] Cfr. *Bidonvia del Catria: perchè soldi pubblici per ammodernarla?*, http://www.lalupusinfabula.it/?p=2816 e comunicati precedenti http://www.lalupusinfabula.it/Attivita.asp?Cate=3

Bibliografia e sitografia

· Gian Piero Motti, Guido Oddo, *La montagna: storia dell'alpinismo e dello sci*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1977, 2 v.
· Felix Hahn, *Innevamento artificiale nelle Alpi. Una relazione specifica*, CIPRA, 2004.
· *Il turismo della neve*, a cura di Andrea Macchiavelli, Milano, Angeli, 2004.
· *Il turismo montano tra continuità e cambiamento*, a cura di Andrea Macchiavelli, Milano, Angeli, 2006.
· WWF Italia, *Alpi e turismo: trovare il punto di equilibrio*, dossier, febbraio 2006.
· Simone Guidetti, *L'impatto ambientale dello sci di pista: una sintesi*, 2010, http://gognablog.com/limpatto-dello-sci/
· *Montagna, neve e sviluppo sostenibile: quali prospettive. Atti. Aggiornamento nazionale* CAI-TAM, 2010.
· Andrea Pellegrini, *Il monte Catria*, Fano, Grapho 5, 2012.
· Alessandro Moretti, *Il turismo montano in Italia: dimensione strutturale ed evoluzione territoriale*, Bologna, Pàtron, 2015.
· Documentazione tecnica sul progetto di potenziamento del comprensorio sciistico Monte Catria: http://doc.provincia.pu.it/urbanistica/VIA/2016-05-27_Comprensorio_sciistico-Monte_Catria
· www.asmontecatria.com
· www.catria.net
· www.lalupusinfabula.it
· www.montecatria.com

Il rifugio Cupa delle Cotaline.

LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE

Intervento di *Toni Senta*

★ **OGGI LA RAZIONALITÀ ECONOMICA**, *basata sulla ricerca del massimo profitto individuale, è sempre più messa in discussione dopo i disastri umani e ambientali cui ha portato. Un'altra razionalità va configurandosi nello spazio socioeconomico, quella basata su un altruismo cooperativo e solidale che trova nell'autogestione, intesa come una pratica organizzativa caratterizzata da forme di cooperazione non gerarchica, gli strumenti più adatti per trasformare la società.*

Antonio Senta e Guido Candela, un giovane storico libertario e un anziano economista folgorato sulla via di Damasco dal pensiero anarchico, hanno messo insieme i loro strumenti per dimostrare come solidarietà e aiuto reciproco siano non solo possibili ma persino convenienti. Delineano così un'inedita analisi che peraltro conferma quello che i libertari vanno sostenendo da sempre, ovvero che l'idea di una società cooperativa gestita dal basso non è un'utopia ma un progetto a portata di mano, nonostante l'avversità del contesto statale e mercantile. Lo testimoniano le molteplici correnti autogestionarie già attive nel tessuto sociale – reti di produzione e consumo, scuole libertarie, movimenti per i beni comuni etc. – che vanno sperimentando in una miriade di qui e ora le tante forme dell'autogestione.

Questo articolo si basa sulla registrazione delle presentazioni condotte da Toni Senta del libro "La pratica dell'autogestione" (Milano, Elèuthera, 2017), organizzate a Imola l'8 giugno 2018 dai Gruppi anarchici imolesi e a Genova, il giorno successivo, presso lo Spazio libero Utopia.

Forse avete presente un piccolo libro, ma di grande successo, uscito nel 1970 negli Stati Uniti: *In Defense of Anarchism*, di Robert Wolff, che è stato tradotto in italiano dalle edizioni Isedi e recentemente ripubblicato da Elèuthera. Wolff era un docente dell'Università di Chicago e il suo libro si inseriva nell'ambito di pensiero della cosiddetta *new left*. Mentre la democrazia diretta era messa diffusamente in pratica nei campus statunitensi, lui, professore universitario, scrive questa *difesa dell'anarchia*, sostenendo che il sistema più giusto e quindi augurabile per l'essere umano è proprio l'autogestione in senso anarchico. Poi, però, le sue conclusioni ponevano

due problemi: quello dell'efficienza e quello dell'etica. Cioè, da una parte il fatto che, secondo Wolff, il sistema autogestionario basato sulla democrazia assembleare sarebbe possibile solo in contesti piccoli perché quando si allarga a voler teoricamente autogestire l'intera società perderebbe di efficacia, dall'altra parte il dover mettere a priori, dandola per scontata, una concezione etica del mondo, vale a dire che gli esseri umani siano moralmente giusti e preferiscano cooperare piuttosto che agire in maniera egoistica.

Io e Guido Candela abbiamo voluto affrontare queste due questioni: efficienza ed etica. Abbiamo scritto il nostro libro a quattro mani, ma proveniamo da percorsi diversi, storico il mio, da economista il suo. Candela è un docente di economia politica, per tantissimi anni l'ha insegnata in maniera classica poi, in età avanzata, per le vie economiche ha scoperto l'anarchia. Il titolo che abbiamo scelto è *La pratica dell'autogestione*, ma avremmo potuto anche usare il termine "autogoverno" o, più brutto, "autoamministrazione". Se è vero che gli anarchici sono contro tutti i governi, secondo me va precisato che gli anarchici rifiutano il governo in quanto etero-governo, cioè imposto da altri, ma non l'auto-governo. Autogestione è un termine forse più amichevole, ma il concetto è lo stesso.

Una domanda centrale è: l'autogoverno può esistere anche in presenza del governo? Sono possibili forme di autogestione anche se in presenza dello Stato? Io rispondo sì, pur nella consapevolezza che questa convivenza non possa essere una convivenza pacifica ma è per sua natura conflittuale e pertanto, presto o tardi, si andrà a collidere con le molte facce del dominio. Che la sperimentazione sia possibile qui e ora non siamo noi i primi a dirlo. Nella storia del pensiero libertario ci sono molti esempi, Gustav Landauer è uno di questi. Landauer non dice solo che l'autogoverno è possibile anche nel contesto attuale, ma che lo sperimentare l'utopia di società senza Stato, quindi di forme di autogestione, è un presupposto etico dei rivoluzionari, quasi un dovere morale. Lui si riferisce in particolare a cooperative di consumo, di produzione, culturali, e parla esplicitamente di *utopia*.

Dopo l'Illuminismo si è intesa per utopia una sorta di architettura sociale perfetta, un mondo ideale in cui gli esseri umani trovino il loro posto. Ma l'utopia in senso anarchico è qualcosa di molto diverso, non è la creazione di un modello perfetto a cui dovremmo uniformarci, ma la tensione verso qualcosa di diverso e di intrinsecamente più giusto. Trovo che queste parole di Amedeo Bertolo siano perfette per definire l'utopia anarchica come un processo, una tensione, uno stimolo per l'azione quotidiana: "l'utopia anarchica – scrive Bertolo – è lo spazio dei mille modelli che esplorano le forme della libertà, con la duplice funzione di agire in senso sovversivo sull'immaginario sociale e di sperimentare mentalmente e praticamente progetti di società libertarie e egualitarie". In sostanza, la sua funzione

fondamentale è farci pensare che il mondo che abbiamo sotto gli occhi non è l'unico possibile e quindi spingerci a sperimentare qualcos'altro.

Non mi voglio soffermare troppo sulla storia ma, se ci pensiamo, la storia del movimento operaio si può anche caratterizzare come una storia di autogestione, almeno in parte. Sfogliando i vecchi giornali si vede che gli anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti, ma non solo loro, tendevano ad autogestire moltissimi aspetti della vita quotidiana: la produzione del cibo, la socialità, i balli, le tipografie, cioè creavano un mondo altro dentro il mondo capitalista. I sindacati, le leghe, hanno le loro radici nelle società di mutuo soccorso, che garantivano un welfare autogestito: a inizio Novecento erano circa 6.000 in Italia, con un milione di iscritti. Pensiamo inoltre alla Comune di Parigi del 1871, alle sperimentazioni autogestionarie nella Rivoluzione russa prima che venisse soffocata dal bolscevismo, ai tentativi di autogestione durante il Biennio rosso 1919-1920, alla Spagna del 1936, allo spirito autogestionario che rinasce nel 1956, con i moti operai che scalfiscono l'egemonia del partito-stato comunista, e che poi prende forma in maniera più decisa attorno al Sessantotto. Fino al Chiapas nel 1994 e al confederalismo democratico in Rojava; tutte forme di autogestione, certo non perfette, con luci e ombre, ma reali. La realtà zapatista era partita con reminiscenze tipiche del marxismo-leninismo novecentesco, la "presa" del municipio, dopo di che ha anche sviluppato una pratica autogestionaria che ha cercato di pervadere la società, volta a diffondere il più possibile il potere: "potere" inteso come opposto a "dominio", cioè potere decisionale, poter fare le cose, avere le possibilità di vivere in maniera degna ecc.

Se andiamo a grattare sotto l'attuale bombardamento mediatico vediamo l'esistenza di altri esempi europei, come la rete *Reclaim the fields* che reclama l'uso e la coltivazione dei terreni e i networks di fabbriche autogestite presenti soprattutto in Germania e Grecia ma non solo. La pratica dell'autogestione non si è mai estinta e oggi è particolarmente interessante

la capacità di "fare rete": essere in rete è fondamentale per un'esperienza di autogestione, cosa che non vuol dire far parte di una federazione strutturata, ma avere consapevolezza e scambi con altre esperienze affini.

Nel libro cerchiamo di spiegare cosa è e cosa non è l'autogestione. Dopo il Sessantotto questa parola è stata infatti sulla bocca di molti, a volte impropriamente. Oggi addirittura un certo tipo di lavoro flessibile, in cui ognuno deve farsi imprenditore di se stesso con tanto di partita iva, viene propinato come una forma di autogestione, quando evidentemente è una forma molto subdola di autosfruttamento o, meglio, di sfruttamento vero e proprio. Alla base di vere esperienze di autogestione c'è quello che gli anarchici hanno storicamente chiamato il *libero accordo*, cioè un patto volontario tra coloro che partecipano dell'autogestione, fondamentale per cooperare in senso orizzontale. I rapporti tra esseri umani che ne derivano vanno costruiti, sperimentati, verificati. Ciò vuol dire che l'autogestione è qualcosa che prova a estrinsecarsi giorno dopo giorno, combattendo quei rapporti di dominio e quelle strutture gerarchiche che sono la forma diffusa del principio di autorità. Uno dei suoi strumenti è la democrazia diretta, assembleare.

In termini economici queste realtà autogestite mettono in crisi il ruolo dell'economia. Nelle società contemporanee, infatti, per *economia* intendiamo la ricerca della massima efficienza, del massimo vantaggio personale, non per forza in termini di denaro. La vulgata vuole che il sistema capitalista funzioni e sia l'unico possibile proprio perché è il sistema più efficiente. Ma parlando di efficienza dovremmo considerare tutti noi e anche il pianeta, l'ambiente, e allora capiamo che il capitalismo è in realtà altamente inefficiente e distruttivo. Al contrario, le realtà autogestite cercano di mettere al primo posto, piuttosto che la ricerca del profitto, l'essere umano in consonanza con la natura. Quindi l'autogestione, se consideriamo il livello

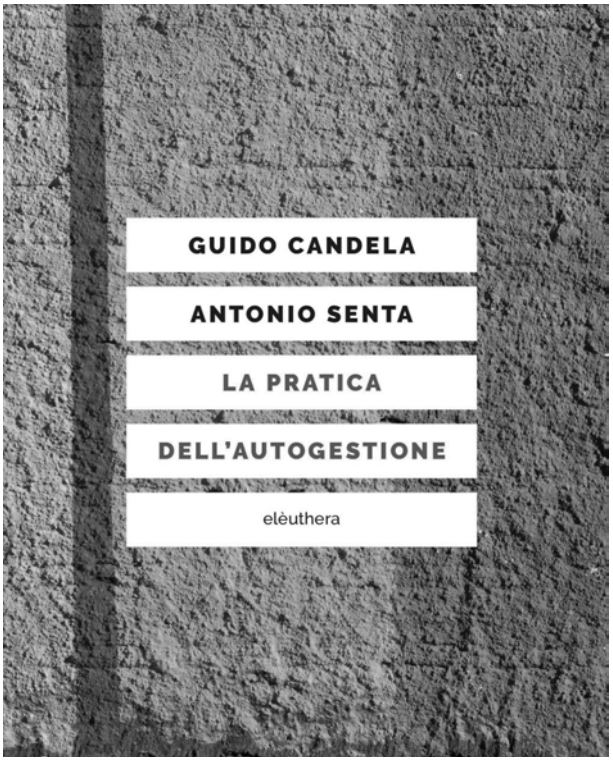
di benessere dell'essere umano e di rispetto dell'ambiente, è assai più efficiente. Se vogliamo, si tratta di una vera e propria rivoluzione e noi in maniera un po' ottimistica diciamo che pur in presenza dello Stato, cominciando qui e ora a mettersi in autogestione, l'essere umano fa il suo atto rivoluzionario.

In ogni caso, è almeno dagli anni Ottanta che il mondo dell'economia si è aperto a una pluralità di approcci, alcuni dei quali fanno proprie delle modalità che ritroviamo nell'autogestione e mettono in primo piano altri criteri rispetto alla ricerca del massimo profitto individuale. Ad esempio l'economia dei beni comuni (per la quale Elinor Ostrom ha ricevuto il Nobel), ci dice che i beni naturali, ambientali, ma anche la conoscenza, sono assai meglio gestibili per il presente e il futuro dell'umanità in un'ottica di condivisione e non di appropriazione individuale. Un'altra branca dell'economia oggi molto in voga che si interessa ai temi dell'autogestione è l'economia civile. Parte da altri principi rispetto a quelli anarchici, in particolare da principi cattolici, nella consapevolezza che il sistema dell'economia capitalista vada arginato per una migliore convivenza umana. Anche la decrescita, che qualcuno ha meglio definito come "a-crescita", ha aspetti che richiamano l'autogestione. Così come gli ultimi esponenti della Scuola di Francoforte (un nome su tutti, Axel Honneth) cercano di mettere in campo una forma di socialismo che si richiama ai pensatori pre-marxisti, ponendo al centro l'utopia come motore sperimentale, la dimensione comunitaria e cooperativa, la democrazia diretta, la tensione al decentramento, al federalismo libertario.

Ovviamente nella storia del pensiero economico ci sono tantissimi studi che sostengono che ciò che guida l'essere umano è la ricerca del massimo profitto individuale, così come altrettanti studi, cito solo tra i più noti *La fine della competizione* di Alfie Kohn, ci dicono che laddove la competizione finisce si mette in atto una modalità di relazione assai più soddisfacente. Io e Candela, allora, abbiamo deciso di andare a indagare sperimentalmente questo dilemma: è la tendenza all'egoismo o alla cooperazione che guida l'essere umano? L'economia sperimentale utilizza dei "giochi", degli esperimenti di laboratorio. Molti ne sono stati già fatti in passato, rivolti soprattutto alla popolazione studentesca, dai risultati è emerso che dal 40 al 60% del campione mostra tendenze cooperative… In fin dei conti non ci dicono niente. Cioè il risultato è che l'essere umano in parte tende a cooperare, in parte no. Dipende dalla formazione culturale, dal contesto sociale, ambientale, storico. Noi abbiamo voluto calare questa sperimentazione su un campione di persone che si definiscono vicine ai principi libertari-anarchici.

Abbiamo fatto questa cosa, un po' curiosa e strana. Abbiamo contattato

personalmente e messo assieme ventitré persone a Bologna e ventitré a Milano, di varia età e condizione lavorativa, ma tutte che si definiscono anarchiche o libertarie, le abbiamo messe in due laboratori, senza svelare le finalità della nostra ricerca, e le abbiamo fatte "giocare" a coppie, una persona di Bologna con una di Milano, senza che potessero conoscere le reciproche identità. I giochi fatti sono alcuni tra quelli classici della letteratura economica. Tanto per fare un esempio: abbiamo una cassettiera con sei cassetti su tre colonne, io sto cercando di trovare il cassetto che contiene un premio in denaro, tu conosci la colonna giusta, se io voglio avere da te questa informazione dovrò smezzare con te l'eventuale vincita, altrimenti non ti do niente e me la gioco; viceversa per te: se mi aiuti a indovinare puoi ricevere metà premio, altrimenti è tutto tuo. Con molte varianti. Va detto che in palio c'erano premi reali in denaro e che l'esperimento ce lo siamo autofinanziato, anche per garantirci piena autonomia. Abbiamo ottenuto una tendenza alla collaborazione tra il 90 e il 95%. È ovvio che la casistica di scelte che l'essere umano compie nel mondo vasto e complicato non è esattamente riproducibile in laboratorio. Ma tutto ciò ci dice almeno una piccola cosa: che essere cooperativi non solo è possibile ma è praticato quotidianamente e quindi le forme esistenti di autogestione non sono qualcosa di casuale, ma sono una delle forme possibili dell'anarchia. Sapere che la cooperazione è non solo desiderabile, ma anche praticata, in questi tempi cupi ci dà qualche ragione di ottimismo.



Sulla copertina del nostro libro c'è raffigurato un muro. Perché pensiamo che le varie modalità di autogestione possano creare una piccola crepa. Forse la crepa non lo farà crollare, ma può intanto servire per guardare oltre e per cominciare a sperimentare, da subito, quello che possiamo intravedere al di là.

NAZZARENO FALCIONI. SCALPELLINO ANARCHICO

Di *Federico Sora*

★ **CI SONO STORIE DI UOMINI E DONNE POCO NOTE,** *i cui nomi sono rimasti per lo più scritti, loro malgrado, sui fascicoli di polizia e tra le carte dei procedimenti penali. Sono le storie dei sovversivi del passato, più o meno remoto: tutte insieme hanno dato corpo, braccia e gambe ai movimenti di protesta sociale e di emancipazione degli sfruttati. Noi, inguaribili canaglie del nostro tempo, avvertiamo un sottile legame che attraversa gli anni e i secoli e ci fa cospirare assieme a loro. Per questo ogni tanto ci piace dare spazio a qualche schizzo biografico, grazie al nostro Federico Sora che non si stanca di spulciare gli archivi del Regno. Dopo Romolo Baldoni (Malamente #4) e Gaetano Lombardozzi (#5) è ora la volta di un altro anarchico fanese attivo dalla fine dell'Ottocento, emigrato all'alba del secolo nuovo, come tanti, negli Stati Uniti: Nazzareno Falcioni.*

Nazzareno Falcioni, detto Puccin, scalpellino anarchico, nasce a Fano il 27 ottobre 1878 da Domenico e Caterina Diambrini. Il padre esercita diversi mestieri (macellaio, pescivendolo, oste, vetturale), incorrendo spesso in guai con la giustizia e la polizia urbana. Il fratello Adolfo, detto Pece, è uno dei principali attivisti anarchici fanesi.

Per Nazzareno, la prima esperienza con le aule dei tribunali è a soli quattordici anni per il reato di oltraggio ai carabinieri. Alcuni giorni dopo l'esecuzione in Francia dell'anarchico Sante Caserio, uccisore del presidente della Repubblica Sadi Carnot, i carabinieri di Fano avevano infatti avuto l'ordine di sorvegliare attentamente la città facendo attenzione a eventuali dimostrazioni di protesta: gli esponenti del partito anarchico che avessero esibito dei segni di lutto andavano fermati e arrestati. Nel giro serale del 19 agosto 1894, nei pressi di viale Cairoli, una pattuglia di carabinieri intercetta l'anarchico Colombo Giulini con addosso una vistosa cravatta nera in segno di lutto: gli ingiungono di seguirli in caserma ma, fatti pochi passi, vengono affrontati da una comitiva di una decina di giovani e giovanissimi, tra i quali Nazzareno Falcioni che urla "*vigliacchi, lasciate andare il mio compagno!*". Purtroppo l'epilogo non è dei migliori e anche lui finisce in cella, successivamente condannato a trentacinque giorni di reclusione.

Nel 1897 il suo nome compare tra i sottoscrittori del giornale anarchico anconetano "L'Agitazione" che si impegna anche a diffondere a Fano. Il 20 settembre viene però colto sul fatto, in piazza, sprovvisto dell'apposito certificato di rivendita: le sette copie che aveva con sé finiscono negli uffici dei carabinieri. Poco tempo dopo, il 21 novembre, è di nuovo alla sbarra insieme agli amici Eugenio Ermeti e Mario Chiari, quest'ultimo noto appartenente al sodalizio anarchico, imputati di oltraggio verso il capo dei pompieri di Fano Bernardo Lombardi, che voleva impedire ai giovani di fumare all'interno del Teatro.

Il 1898 è un anno di forti tensioni sociali, in tutta Italia si susseguono manifestazioni, spesso con scontri, contro il rincaro dei viveri e la disoccupazione. Anche in provincia di Pesaro, a maggio, la situazione è particolarmente tesa, fomentata dai "partiti estremi". L'amministrazione comunale di Fano, in quel periodo retta da un Commissario prefettizio, per cercare di contenere le proteste delibera alcuni provvedimenti come la vendita di generi alimentari a prezzo calmierato, l'incremento di produzione del pane dal forno municipale e una serie di lavori pubblici per ridurre la disoccupazione.

Il Primo maggio trascorre apparentemente tranquillo e senza incidenti. Ma la sera del 2 maggio un gruppo di giovani guidati dagli anarchici Nazzareno Falcioni e Almerico Tarini percorre il corso principale della città urlando slogan sediziosi: "*Evviva l'anarchia; abbasso l'agente delle tasse; abbiamo fa-*

Arrivo di emigranti a Ellis Island (New York), inizio Novecento.

me; vogliamo pane e lavoro; abbasso l'art. 248". Il gruppetto s'ingrossa man mano, fino a superare il centinaio di persone. Intervengono allora le forze dell'ordine che intimano lo scioglimento della dimostrazione e arrestano, non senza difficoltà, Tarini e Falcioni: il primo si difende a sassate, il secondo tirando calci e pugni. Per riportare definitivamente l'ordine devono intervenire i militari del 37° Reggimento fanteria, mentre per precauzione vengono fatti chiudere tutti i locali di ritrovo e le osterie.
Falcioni entra così di diritto nel Casellario politico centrale, viene cioè sorvegliato dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza e schedato come sovversivo; per il fascicolo aperto a suo nome il prefetto di Pesaro compila la nota biografica: "*frequenta la compagnia di anarchici e socialisti…*" di cui è "*uno dei più fanatici e audaci gregari… prendendo parte a tutte le manifestazioni del suo e degli altri partiti sovversivi…*".

Continuano intanto i suoi problemi con la legge, tra cui quaranta giorni di arresto per porto di rivoltella senza licenza finché, dopo aver richiesto il passaporto per l'estero nel novembre 1902, l'anno successivo si allontana da Fano facendo momentaneamente perdere le sue tracce. Le autorità provvedono alle ricerche; a febbraio del 1904 la questura di Genova informa che Falcioni si trova in quella città, in attesa di imbarcarsi come marinaio verso gli Stati Uniti. Effettivamente, qualche giorno dopo, sale a bordo del piroscafo "Perugia" diretto a New York.

Qualche mese più tardi, il consolato comunica che Falcioni avrebbe trovato lavoro come manovale nel Connecticut, prima a New London e poi, nel 1906, a Stonington insieme a Gustavo Dionisi, altro anarchico fanese emigrato. Frequenta gli ambienti dell'emigrazione anarchica. A New London nell'agosto 1904 è tra i promotori del gruppo socialista-anarchico chiamato "I Riabilitatori", con sede in Maples Avenue, che sosteneva le posizioni del giornale "La Questione sociale", contrarie alla tendenza antiorganizzatrice legata al proselitismo di Luigi Galleani. Nel corso degli anni 1904-1907 il gruppo è promotore di numerose iniziative politiche, cultuali e anche di spettacoli teatrali. Falcioni scrive intanto corrispondenze per i giornali in lingua italiana e, insieme ai compagni, invia denaro per sostenere le pubblicazioni: nel giugno 1906 sottoscrive per il giornale anarchico fanese "In marcia", augurandogli lunga vita e protestando contro gli eccidi della polizia; l'anno successivo sottoscrive per "Cronaca sovversiva". Nel maggio del 1910 è segnalato come residente a Quincy (Massachusetts), dove lavora come scalpellino e continua a svolgere attività anarchica, anche da qui riesce a far arrivare qualche dollaro ai compagni rimasti a Fano. Nel marzo del 1934 viene iscritto alla Rubrica di frontiera con il provvedimento d'arresto in caso di rientro in Italia. Le ultime segnalazioni poliziesche, che confermano il mantenimento della fede anarchica, sono del 1938.

Fonti

· Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, b. 1934.
· Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale Pesaro, Atti penali, 1894, b. 691, fasc. 419; 1897, b. 722, fasc. 199; 1899, b. 755, fasc. 316.
· Pretura di Fano, Atti penali, 1897, fasc. 267.
· Pretura di Fano, Sentenze penali, 1903, n. 1.
· "L'Agitazione", 18 lug. 1897, 13 gen. 1898.
· "Gazzettino", 8 mag. 1898, 12 giu. 1898.
· "Su", 10 mag. 1898.
· "In marcia" (2. serie), 9 giu. 1906.
· "In marcia" (3. serie), 5 lug. 1913.

Arrivo di emigranti a Ellis Island (New York), inizio Novecento.

DA RUBARE VS DA COMPRARE

Consigli di lettura per chi non legge solo a Natale.

Di *Lino Caetani* e *James*

★ ANTONIO SCURATI, M. IL FIGLIO DEL SECOLO, BOMPIANI, 2018.

Il libro di Scurati su Mussolini, *M. Il figlio del secolo*, è un'opera voluminosa e dettagliata, nonché di rara potenza letteraria. Il testo è una sorta di cronaca romanzata degli eventi che partono dal 1919 e arrivano fino al 1924, quando il Duce rivendica l'omicidio Matteotti: vi troviamo insomma un Mussolini che da squattrinato direttore del giornale "Il Popolo d'Italia", reduce fallito e traditore del Partito socialista, diviene il Duce fondatore dell'Impero.
Nel testo ci sono le vicende di altri importanti personaggi decisivi dell'epoca, dal Vate D'Annunzio che tenta la rivoluzione con la conquista di Fiume a Nicola Bombacci, il Lenin di Romagna, capo della corrente massimalista socialista, che non ebbe il coraggio di tentare la rivoluzione e finì tra le fila del fascismo. Altro personaggio decisivo del libro è Giacomo Matteotti, il figlio di borghesi che sceglie di diventare difensore degli operai e contadini del Polesine: le sue denunce in Parlamento delle violenze delle squadracce fasciste rappresentano uno dei punti più alti e commoventi del romanzo.
Il libro di Scurati è molto interessante, ma fa anche male, perché fa rabbia leggere di come un nucleo di avanguardisti, reduci dalla prima guerra mondiale, degli esaltati alla ricerca di una violenza brutale e fine a se stessa, siano diventati centrali per lo Stato che aveva bisogno di fare la guerra ai socialisti per portare avanti la sua controrivoluzione prima della tanto attesa e mai praticata rivoluzione

operaia. Mussolini veniva dalla sinistra, era stato uno degli esponenti più in vista del socialismo, era arrivato alla direzione de "L'Avanti", ma come tanti altri suoi compagni aveva deciso di passare dal pacifismo alla propaganda a favore dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale.

La strage terrificante della guerra '15-'18 non poteva che avere nefaste ripercussioni su tutta la vita politica mondiale anche dopo che furono firmati i trattati di pace: gli arditi tornarono nelle loro case ebbri del mito della violenza che avevano praticato al fronte, senza un progetto di vita chiaro, completamente esaltati e sbandati. I reduci erano una bomba a orologeria che l'opportunismo di Mussolini seppe voltare a proprio vantaggio. Così questo primo nucleo di arditi, i Fasci di combattimento che avevano firmato il programma di San Sepolcro in cui si chiedeva terra ai contadini e giustizia per gli operai, finirono per diventare gli sgherri dei latifondisti, degli agrari e degli industriali.

Il racconto delle violenze fasciste del periodo precedente alla marcia su Roma fa impressione e fa riflettere, anche pensando al modo in cui i socialisti e i neonati comunisti (dopo la scissione di Livorno) non riuscirono a difendersi e a salvare il paese. Nel testo ci sono molti spunti di riflessione per l'attualità politica e molte cose che richiamano quanto sta capitando oggi in Italia. Una cosa tra le tante, l'idiozia criminale con cui tanti della sinistra si riscoprirono nazionalisti, portando il paese al massacro con il fanatico amore per la patria e la bandiera. Anche oggi leggiamo di comunisti che parlano contro una presunta "ideologia no border" proprio mentre migliaia di esseri umani vengono uccisi dai confini e dalle frontiere delle nazioni. Niente di nuovo sotto il sole: la bandiera della patria è sempre il richiamo degli infami e degli assassini, giovani ribelli esaltati o vecchi bolsi conservatori che siano i suoi adoratori.

Il libro di Scurati è molto interessante e ben scritto, soprattutto è molto potente la descrizione delle prime violenze del fascismo agrario nelle campagne emiliane, perché l'autore descrive bene l'impotenza con cui i socialisti accettarono di andare al macello senza sapersi difendere in maniera efficace. Però qui nasce il problema politico di questo testo, perché Scurati nemmeno troppo implicitamente fa capire che i socialisti avrebbero potuto salvare loro stessi e tutto il proletariato solamente attraverso un governo con liberali e popolari, con le mitragliatrici di Giolitti che avrebbero spazzato via le squadracce fasciste in dieci minuti. In base a questa tesi politica direi decisamente ingenua, Scurati descrive la scissione di Livorno come "demenziale", testuali parole, mentre Turati, il riformista che sale a colloquio dal Re tradendo la storia del movimento operaio italiano, "aveva sempre ragione".

Sulla scissione di Livorno possiamo avere mille considerazioni da fare e non è mia intenzione fare una crociata a difesa dei fondatori del

Partito comunista, di Gramsci, Tasca, Togliatti e Bordiga. Però devo dire che Lenin e i comunisti russi, chiedendo vanamente ai socialisti massimalisti di espellere la minoranza riformista, avevano colto un punto decisivo, sostanzialmente lo stesso che aveva colto dall'altro lato Mussolini, e cioè che bisognava puntare a togliere di mezzo lo Stato liberale nella guerra civile tra reazione e rivoluzione: altro che alleanza con i popolari, se i socialisti non fossero riusciti a fare l'insurrezione, diceva saggiamente Lenin, sarebbero stati spazzati via dai fascisti. Cosa che purtroppo è successa anche per i limiti degli stessi comunisti, di come hanno depotenziato anche loro gli Arditi del popolo, per esempio, che furono gli unici, a Parma, a tenere testa ai fascisti dal punto di vista militare.

Per questo motivo è abbastanza ridicolo che Scurati affermi che ci voleva il governo antifascista con Giolitti che avrebbe dovuto semplicemente girare le mitragliatrici di esercito e carabinieri dal lato dei fascisti, mentre è lo stesso Scurati a raccontare nel suo libro come i carabinieri avessero massacrato fino al giorno prima (senza il bisogno di essere aiutati dai fascisti) operai e contadini. Ugualmente, non è possibile citare gli Arditi del popolo solo in poche righe, ammettendo pure che furono gli unici a tenere testa ai fascisti, mentre Matteotti viene presentato come il personaggio antagonista principale a Mussolini: per quanto fosse una brava persona, non credo che il riformismo suo e di Turati avesse una possibilità concreta. Mettiamo che i socialisti fossero riusciti nell'impresa di fare un governo con Giolitti e Don Sturzo (cosa alquanto improbabile visto che entrambi non furono certo lungimiranti nel considerare il pericolo fascista, con i popolari che plaudivano al ridimensionamento delle leghe operaie socialiste e i liberali che spianarono la strada a Mussolini mettendogli un tappeto rosso fino a Roma), è facile ipotizzare come un governo del genere non avrebbe che rimandato il problema, magari avrebbe fermato militarmente le squadracce fasciste ma allo stesso tempo avrebbe continuato a massacrare operai e contadini, con il consenso dei socialisti però, come è successo negli altri paesi che hanno provato lo stesso esperimento: basti pensare che in quegli stessi anni i socialdemocratici uccidevano Rosa Luxemburg.

Infine, voglio spendere due parole su Amadeo Bordiga, il fondatore del Partito comunista a Livorno, leader della corrente oltranzista, dipinto da Scurati come un settario ottuso, che pensava nel suo massimalismo che fascismo e parlamentarismo liberale non fossero altro che due versioni del capitalismo da considerare sullo stesso piano. Anche qui possiamo dire quello che vogliamo sulla concezione apocalittica e scientista di Bordiga, insultiamolo pure dicendo che è stata colpa sua se ha vinto il fascismo, mentre tutti i presunti difensori della democrazia sparavano a turno sugli operai. Però che il fascismo sia una carta che il capitale ha sempre pronta nei momenti di

difficoltà, che se la gioca quando la democrazia liberale è inefficace nel contenere le spinte popolari, è un dato di fatto storico, provato dalla stessa capitolazione a gratis del Re, di Giolitti, di Benedetto Croce, di Albertini del "Corriere", di Salvemini, degli industriali e di tutta la borghesia italiana dell'epoca, che preferì aprire le porte al fascismo piuttosto che allearsi con i socialisti. E aggiungo che tutta la storia successiva del Novecento ha confermato la teoria di Bordiga sul rapporto tra capitalismo e fascismo.
Insomma, se con il suo libro l'obiettivo ambizioso di Scurati era dare un contributo a una quanto mai necessaria rifondazione dell'antifascismo, mi sembra che questo tentativo sia decisamente fallito.

★ ENRICO DEAGLIO, LA ZIA IRENE E L'ANARCHICO TRESCA, SELLERIO, 2018.

Già a partire dal titolo il romanzo si preoccupa di depistare il lettore, che si aspetterebbe la zia Irene e Tresca protagonisti di una qualche storia, perché no, a sfondo amoroso. Invece zia Irene non c'è più, e anche Tresca è morto da un pezzo. Il libro tratta argomenti di spionaggio, segreti e verità scomode, perciò tutta la narrazione – e il titolo non può che essere il logico inizio di questo gioco – risponde all'esigenza dell'autore di occultare e rivelare la verità in un'alternanza ballerina.

Lo stile misurato e per lunghi tratti giornalistico nasconde una personalità narrativa che graffia con il suo umorismo, sconfina disinvolta fra i tanti generi del romanzo, ci regala infuocate biografie miniaturizzate con il piacere per i dettagli (un piccolo gioiello quella di Rodolfo Valentino). La vena letteraria del libro è una facciata alla quale ci viene dato il permesso di guardare dietro. Oltrepassando il suo lessico preciso e piano, Deaglio riesce a straniare il lettore, facendo della distopia una categoria temporale del presente, ambientando la cornice del romanzo in un oggi che è il riflesso chirurgicamente esatto della realtà

che viviamo, ma assolutamente peggiorata. La trovata dell'enorme rete posta sul Tevere che pesca cadaveri di maghrebini per impedire l'invasione jihadista di Roma ne è forse il più fulgido esempio. A questa immagine apocalittica, si associa il paradosso di un intero popolo, quello italiano, che, nella finzione del libro, dipende nella sua sopravvivenza economica dal grande salvatore (delle banche) Amilcare Binack, incensato da tutti nella speranza che possa piazzare la mossa salvifica e definitiva.

Ma per raccontare una storia vera che sembra un romanzo, non si può fare altro che trasportare il lettore su piani diversi da quelli della storia recente e della cronaca odierna edulcorate dalla narrazione che il potere fa di sé stesso. Scorrendo gli eventi che Marcello Eucaliptus – improvvisata spia protagonista del romanzo – narra e ripercorre per ricostruire la verità sull'assassinio dell'anarchico Tresca, spesso mi sono chiesto quale fosse il limite tra realtà e fantasia e, verificando, mi sono meravigliato nello scoprire quanto i confini di ciò che accadde a New York e in Italia negli anni della seconda guerra mondiale fossero oltre ogni mia immaginazione.

Anche lontano dal fronte, anche negli States del benessere e della ripresa successiva alla grande depressione, c'è chi vuole fare la propria personale guerra all'ingiustizia, chi non accetta di dividere le strade con gli accumulatori seriali di capitale disposti a calpestare con determinazione ogni sorta di intralcio alla loro folle ascesa alla ricchezza, chi vuole stanare e punire i fascisti spintisi oltreoceano per intorbidire le acque già melmose fra le quali disperatamente si sbraccia la miseria umana degli italiani migrati alla disperata. E poco importa se la fitta rete di tutti questi antagonisti determini una netta inferiorità: l'anarchico Carlo Tresca non si ferma davanti a nessuno. Agitatore di folle, grande oratore, uomo determinato e affascinante, autore di gesti tanto coraggiosi quanto sconsiderati ed estremi, disposto a rischiare la vita in ogni momento per difendere la sua idea di società, consapevole dell'enormità del carico che ha deciso di sobbarcarsi, vivrà la sua naturale parabola di guerriero destinato a soccombere davanti a un nemico incredibilmente più forte di lui.

Chi ha ucciso Carlo Tresca? Per Eucaliptus, spia prima per gioco e poi per necessità, e per Rita – lavandaia di Roma e sua improvvisata e all'apparenza inadeguata spalla – si apriranno scenari inaspettati; miriadi di tasselli ricostruiranno un ponte temporale fra gli accadimenti ai quali Tresca partecipava come accanito oppositore e la storia d'Italia più recente.

I due viaggeranno da Roma a New York, poi di nuovo Roma e infine in Sicilia, trasportando anche noi in un viaggio spazio temporale che ci restituisce una storia d'Italia sotterranea, indigeribile, ma vera come quella riportata sui libri di testo delle scuole dell'obbligo.

In queste ultime pagine assale una malinconia lieve, per un

processo che non si è realizzato come ci hanno insegnato. Prevale l'immagine di un paese, il nostro, non più fondato su paradigmi di giustizia volontariamente accantonati da tutte le forze in campo e si sente rimbombare il vuoto incolmabile dell'assenza di eroi spregiudicati alla Tresca. Questa mancanza costituisce un viatico fondamentale per la trasformazione postbellica e postfascista che restituisce, nella finzione del romanzo, le membra di un paese privo di ideali, moralmente fiacco, cinico ed economicamente sull'orlo del baratro. Ma se l'artificio del presente distopico al principio sembra solo una trovata dell'autore, ora appare piuttosto come futuro alquanto prossimo, già palpabile nelle atmosfere pesanti degli eventi della nostra quotidianità.

E proprio quando la vera verità sembra a portata di mano, ecco spuntare un piccolo oggetto contenuto nella valigia colma zeppa di segreti della zia Irene, spia di professione e "comunista vidaliana", lasciata in eredità a suo nipote Marcello Eucaliptus.

Tutto si rimescola, un uragano travolge la scacchiera degli eventi, pedine impazzite si muovono apparentemente disordinate e, ancora una volta, come da tradizione italiana, la verità, aleggiando fra sogno e realtà, rimane un mistero legato stretto stretto ai soliti nomi noti.

Il libro ci lascia con il desiderio di essere più simili all'anarchico Tresca e molto meno ai loschi figuri che hanno popolato la scena della ricostruzione italiana. Ci lascia insoddisfatti e vogliosi di ricercare la nostra Verità, quella in grado di restituire giustizia e dignità a un popolo figlio delle lotte di eroi perlopiù sconosciuti. Soprattutto lascia la sensazione che, se è impossibile cambiare questo distopico presente, nulla debba rimanere intentato per cambiare radicalmente il futuro.

"Cerchi, cerchi, Eucaliptus… Ma non abbia l'ansia di scoprire tutto, di scoprire la famosa Verità… Sa, ce ne sono tante, e qualche volta, quando la si trova non si è contenti".

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

QUANTO RESTA DELLA NOTTE	1
SUI FATTI DI CORINALDO	3
UN SILENZIO DI PIETRA	7
UN PENSIERO STUPENDO	15
CHI HA UCCISO TARCISIO	23
ANCONA CAPITALE DEL TSO	35
SCIARE A TUTTI I COSTI. A DUE PASSI DAL MARE	41
LA PRATICA DELL'AUTOGESTIONE	57
NAZZARENO FALCIONI: SCALPELLINO ANARCHICO	63
DA RUBARE VS DA COMPRARE: RUBRICA DI RECENSIONI	89